

B. 22

4

220

**BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE**

RIME PIACEVOLI

DI EE

GIO. BATTISTA FAGIUOLI

FIO TINO

VOL. XII.



RIME PIACEVOLI

DI

GIO: BATTISTA FAGIUOLI
FIORENTINO

VOLUME XII.



COLLE 1827.

Tipografia Pacini e Figlio.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

In memoria
di

GALGANETTO GALGANETTI
(1897-1917)

Dono della Famiglia

B. 22.4.220

CI A P O

Contadino del Pivier di Settimo in tempo del Carnevale, sonando il chitarrino, interviene a una cena, fatta in Firenze in casa de' suoi padroni, e così dice.

Io son vienuto quie, come vedete,
Da il podere di vostre signorie:
Sò moilto ben, che voi mi conoscete,
Che ailtre volte io son venuto quie:
Io stò su il vostro, e voi ben lo sapete,
Son Ciapo del Barlacchia, e che sto lie
Pellappunto di Settimo a il Piere,
Dove v' ate, oite il mio, più d' un podere.

II.

E non foe per lodammi, io sempre vegghio
Con tanti d' occhi per badare a il vostro:
E della vostra robba io non isceghio
Nulla per mene, arrieco il tutto a il chiostro:
Guarda per mene, ch' io pigghiassi il meg-
Son galantomio, e dico il paternostro: (ghio:
E alla ricolta nel dovider poi,
Eo tre parte, dua a mene, e una a voi.

III.

E or, ch' egghi è venuto il carnovale ,
 Io son scappito, com' i' ho detto dianzi ,
 Un po da voi per veder queste gale ,
 Che a' hann'a fare: io sento da quì innanzi,
 Che ghi è arriato lo Infante Riale :
 Io 'mperone ho paura di que' lanzi ;
 Che s' uno per veder si ficca o incanta ,
 Ghi danno libardate dell' ottanta .

IV.

Basta , io vedrone, com' e si può fare ,
 Perchè i' non vogghio a conto delle feste
 Venire a posta a fammi bastonare ,
 Perchè ti sta il dover , vo' mi direste :
 Faresti megghio a star' a lagorare ,
 E ir dietro all' asin colle ceste ,
 Ch' andar ajoni a trastullarsi a spasso :
 Forse, sgraziato , che t' avanza il grasso ?

V.

E mi diresti il vero , e fuor de' denti ;
 Perocchene chi è nato contadino ,
 E' bigua , ch' e' lagori, e che ghi stenti ,
 E non si metta a fare il ciottadino ;
 Imperone i' n' ho visti, e più di venti ,
 Come mene , in un stato poverino ,
 E in un bacchio balen fare un bel trucco ,
 E in cambio dil gabban portare il lusso .

V I.

E quegghi poco fa , ch' eran mie' pari ,
E sol dagghi del tue era dovere ;
Adesso , perchè ghi hanno de' danari ,
Egghi é poco anche darghi dil messere :
Rieto una voilta andavano a i somari ,
E ora vanno innanzi co il mazziere :
E ognun fa loro lierenza e onchino ,
E vanno a pricission co il mazzolino .

V I I.

Ma io non ghi ho già invidia, e mi contento
D' esser nato così , com' io mi trovo :
E servo volentier questo Convento ,
Da il qual, quando a venir talor mi provo,
Son racetto , e m' è dato l' alimento ,
E in un buon letto anche m'è dato il covo:
Come pell' appunto ora ene seguito ,
Che i Superiori m' hanno fagorito .

V I I I.

E io ghi ringrazio intrafine fatta ,
Che m' hanno dato una cena da Rene :
I' ho fatta una trippa tanta fatta ,
Il corpo pinzo , e le budella piene :
Sia benedetto chi così mi tratta ,
E che fa far di così belle cene :
Questi padroni son di razze buone ,
E non figghioli della Discrizione .

IX.

Sia ringraziato il camarlingo e il cuoco,
 Che s' enu' adopri per fammi sguazzare ;
 Non hanno mica nò fatto co il poco ,
 Come dagghi spilorci si suol fare :
 Quine il cammino fummica, e fa fuoco ,
 Nè ci si vede la gatta covare :
 E or, ch' i' ho fatto le me vogghie saizie ,
 A tutti quanti rendo mille grazie .

X.

E prego il cielo , che mantenga sane
 Le vostre signorie d' ogni malore :
 Che non vi venga frussi nè scarmane ,
 Il cimurro , l' assillo , o il pizzicore :
 Vi stian sempre le frebbe più lontane ,
 Che non stà da chi ha dare un debitore :
 E non possiate mai tirar le quoja ,
 Finchè il campare non vi vienga a noja .

G O R O ⁷

*Contadino del Comune di Brugnano, che
mena la Tonia sua sposa in tempo di
Carnovale a Firenze.*

Cartello per una Mascherata.

I

Giacchè ha voilsuto il ciel, che di Gen- (najo,
Questo mio parentorio sia sconcruso :
E ch' i' abbia fatto colla Tonia il pajo
Degghi uomini dabben conforme è l' uso;
Ora, ch' io me ne vò giolivo e gajo ,
E ch' i' mi meno a casa un sì bel muso ;
Ognun lo guati, e la sentenza dia ,
S' e' v' è di liei chi la più bella sia .

I I.

Deh voi tutte guatatela di grazia ,
Che cera bianca e rossa, e cicherosa !
Guate che cioviltà ! Non è disgrazia ,
Ch' ella non sia di strippa maestosa ?
E guate poi, s' ogni mia vogghia è sazia ,
Or ch' io m' ho sceitto così degna spòsa :
E dite, dopo avella ben gnatata ,
O che fortuna grande ghi è toccata !

III.

L' ho autà grande , e ne son sì contento ,
 Ch' io non la cedo a nessun ciottadino ;
 Ho il cuore nello zucchero , e lo sento
 Saltar nil petto come un mattaccino .
 Mi strussi come il lardo a fuoco lento ,
 Mentre ch' io feci seco il gaveggino ;
 E se pil duolo ebbi a tirar le quoja ,
 Or d' aver' a crepar credo di gioja .

IV.

Però ciascun la guati , e lasci stare ,
 E sbirci colle man, tocchi cogghi occhi :
 Nè si vogghia con essa appicciare ,
 Perchè i' non vo' combriccole, nè crocchi ;
 Nessuno si protenda appollajare
 In casa mia, perchè' io non vo' balocchi :
 Io solo insieme vogghio star con liei ,
 Nè vo' fare a comun co' i ceciabrei ,

V.

Ser noe , non ghi vo' attorno Galismerdi ,
 Nè tanti appailatori e faccendieri ,
 Cecchi sudi , doccioni , e tempoperdi ,
 Che fan da medatori , e da strozzieri ;
 Ch' appunto son come le legne verdi ,
 Ch' utole di cavanne in van tu sperì ;
 Prima tu vedi tutto il lor consumo ,
 Che tu ti scaldi , e acciecano da il fumo .

VI.

Nò, nò, stian pur da lor : colla me Tonia
 Vogghio star' io, ora ch'io n'ho il possesso;
 Sanz' ailtro Galiteo nè cilimonia
 Vo' cicalagghi io solo, e stagghi appresso;
 Perch' una certa, o verità, o fandonia,
 Io ho sentuta raccontare adesso;
 Ch' il marito, con modi accorti e scailtri,
 Abbia a dar logo, quando viengon ailtri.

VII.

Or' io non vo' tal cosa, e mi dichiaro,
 Con tutti, che la mogghie ha star cou mene:
 Ognun la guati pure, ch' io l' ho cara,
 E la saluti, che nessun lo tiene:
 Io non son costolone, nè somaro,
 E alla buona crianza vogghio bene;
 Ma, per divvela come io la sò tutta,
 Colla mogghie io non vo' fare a combutta.

VIII.

S' a quailcuno mperò questo mio dire,
 Non piace, io non saprei : a questi riti,
 Io non m' arrieco, e non ghi sò caprire:
 E se c' enno doilcissimi mariti,
 Che lasciano chi vuol' entrar' e uscire,
 Tirino pure innanzi, e il ciel ghi aiti,
 Io son d' un' ailtro umore : e s' io la sgarro,
 Vedrassi alfin, chi è un animal da carro.

Fagiuoli Vol. XII.

2

C I A P O

*Contadino di Legnaja, che conduce la
Lena sua sposa per carnovale a vedere
la Città e Porto di Livorno.*

Cartello per una Mascherata.

I.

Guata, Sposa mie' bella, e sbircia bene
Queste Signore: e di' lassù a Legnaja
Se n' hai mai viste: oh bella cosa ch' eno
Il vedelle cosine a paja a paja!
Guata gammurre, e guata gioje! a tene
(Perchè io non misuro i soildi a staja)
Non ho possuto far questi frenelli,
Ma cose da par mia, da poverelli.

II.

I contadini, ch' enno galantomini
(Se pur cen' enno) en tutti poerini:
E non ascade a un a un gli nomini.
Che tu ghi scorgi ovunque tu cammini:
Sempr' enno stati, ch' enno gli auni do-
Ignudi, miserabili, e tapini: (mini,
E chi vuol dir, ch' un è meschino e strutto,
Con dir ghi è contadino, a detto il tutto.)

III.

Imperò non ti vienga nil crapiccio ,
 Nil veder queste donnè così belle ,
 Con quelle cioppe, ch' han d' oro massic-
 E perle e diamanti su per elle , (cio,
 Appena tu , che l' hai di filaticcio ,
 Di volenu' una fatta come quelle ;
 Perchè chi non è ricco , e pur le fae ,
 O che l' uom togghe, o che la donna dae.

IV.

Ovvero bigna , ch' il marito acciechi ,
 E beja grosso , pien di dabbenaggine :
 E ch' a tornare a casa non s' arriechi ,
 Quando la mogghie ha della conversaggine:
 E che acconsenta a certi techi mechi ,
 Ancorchè la sia troppa buassaggine :
 Allora s' esce di cipolle e porri ,
 S' egghi fa bene il semprice e lo gnorri.

V.

Noe , Lena , non vo' cricca in casa mia ,
 E quando vi son' io , ven' entro ognuno ,
 S' a chiuder l' uscio per qualun che sia ,
 Non s' ha serbare il lato per alicuno ;
 Anche non vogghio a fammi compagnia ,
 Nè il compar, nè il padron, non vo' nessuno:
 E sia mal termin, sia mal garbio , o noe ,
 Io ho preso mogghie per me solo, i' hoe.

VI.

E s' a far tale scorporo or mi sfogo ;
 Ch' ailtro me' pari non l'han fatto a il certo :
 Di menatti a veder questo bel logo ,
 Questa Cittane , ch' ene un cielo aperto :
 E siamo nesciti per un po' da il giogo
 Della fatica , e adesso ti diverto ;
 Non ti venga la vogghia , ch' hanno in fine
 Di far da dame anche le contadine .

VII.

Sta nil to posto , e di' così con teco :
 Il me marito, s' ei vuol manicare ,
 E anch' io, convien ch'io m'arrabatti seco.
 Che tutt' a due mettiamci a lagorare :
 E alla fatica non far l' occhio bieco :
 Se non faren così , e vorren spracare ,
 La gente tutta con modaccio scailtro ,
 Dirà ch' io rubo , e tu fai quailcos' ailtro .

VIII.

E s' io vorrò scialar senza sparagno ,
 E nella roba altrui porrò la mana ,
 Appunto ve , vo' far vedetti il bagno ,
 Che non è mica il bagno di Diana :
 E questo logo s' io me lo guadagno ,
 A ufo avrò il cappotto e la sottana :
 E per tene anche , se non hai cervello ,
 C' è preparato un ailtro logo bello .

IX.

Però guata pur, Lena; ma la vogghia,
Di far quanto tu vedi, affatto t'usca:
Se tu sapessi quanto mai s'imbroghia,
Chi per farina vender vuol la crusca;
Talor poero resta in piana sogghia,
Quand' il nigozio avvien che mal riusca:
E fa quil che tu vuoi, quil che tu sai,
Quil ch' un non è, non si diventa mai.

I CONTADINI

Delle vicine campagne di Livorno, festeggianti, non meno per la venuta in detta Città, che per la recuperata salute dell' A. R. del Serenissimo Principe DONCARLO, Infante di Spagna, Duca di Parma, e Piacenza, e Gran Principe di Toscana.

Benche siam Contadini ed ignoranti,
In onni modo un poca di crianza
Noi l'abbiamo alle voilte, e tutti quanti
Ci siam risolti in questa vicinanza
Di venir, Gran Signore, a Voi davanti,
E favvi quella poca d'onoranza,
Che può fare la nostra misertae
Alla Vostra Signora Majestae.

II.

E la primante cosa eccoci quie,
Come vedete, colle nostro citte
A chiaricci un tantino in questo die
Delle cose, che c' enno state ditte;
Che s' enno fatte tante dicerie,
Che tante non ce n' enno delle scritte:
Che Voi, Signor, vienivi quì da noi
Oggi, domani, e non venivi poi.

III.

Noi, ch' aveam di vedevvi il brullichio ,
 E questo indugio ci allungava il collo ;
 Facevam fra di noi quìl brontolio ,
 Che fa chi ha fame, e non è mai satollo ,
 Dicendo : Da che vien questo restlo ,
 Che non si vede questo beil rampollo ?
 Maì più ch' e' vienga , e la sorta ci tocchi
 Di potello da noi veder cogghi occhi .

IV.

Finalmente si scoilta, che vienivi,
 E che v' eri vicino da diverso :
 E tutti già dicean lieti e giulivi :
 Viva il Signor, che con tanto mistiero
 Fu sceilto, acciò con lui la pace arrivi
 A tutti, che n' abbiàm gran desiderio :
 Viva Don Carlo , lo 'Nfante di Spagna :
 E ci pareva d' essere in Cuccagna .

V.

Quand' ecco per maggior facci la dogghia
 Il Mare, più di noi rozzo e villano .
 Senza saper perchè bolle , e gorgogghia ;
 Quand' dovev' andar pracido e piano ,
 Mostra di non aver punta di vogghia
 Di conducci un Signor di sì lontano ,
 Ch' a bella posta si scomida e viene ,
 Non con ailtro pensier , ch' a facci bene .

VI.

Libero pure dalla ria tempesta
 N' usce lo 'Nfante, il bel Citto Riale :
 E glorioso già il terren caïlpesta ,
 Alla barba di Mar , che l' ha per male :
 Mette Ligorno tutto quanto in festa ,
 E in allegria, che non provò mai tale ;
 Per la quailcosa il cuor tutto ghi s' apre ,
 Perchè a tanta, ch' ell' ene, e non la capre.

VII.

Ma , possar' io ! ghi è ver : non si può mai
 Aver di mele un briciolo , un saggjuole :
 Mentrechè tutti eggli enno allegri e gai ,
 E che il Citto è sicuro in questo suolo ;
 Ecco l' amaro a raffibbiacci i guai ;
 A chiedello appuntino , ecco il vajuolo ,
 Ecco il vajuol , che tu possa scoppiare :
 Sorta prifana , sai tu peggio fare ?

VIII.

Ma vedi vè , fa pur quanto tu vuoi ,
 O Fortuina ribailda e traditora ;
 Di quil che vogghia il ciel più tu non puoi ,
 Quì bigna stacci in tanta tua malora :
 Eccolo sano e sailvo reso a noi ,
 Per far sempre fra noi lieta dimora :
 E ' biligue le stelle se ci guatano ,
 O il mal ci liëvan' , o a piatillo ci atano :

IX.

Ora ce l'hanno lievo , e lievo affatto :
 Ecco il Rial Garzon forte e robusto .
 Noi siam veniuti a rallegrarci un tratto
 Con Vostr'Altezza, che ci haemmo gusto :
 Il mal vostro , mal nostro si era fatto ,
 E ogni vostro duol nostro disgusto :
 Or che Voi siete così vispo e gajo ,
 Ci par di Maggio il Mese di febbrajo .

X.

Eccoci quine trionfanti tutti ,
 Abbiám Tascio l' aratolo ed i manzi :
 Nimo non v' è ch' a lagorar si butti ,
 Ognun la zappa s' è lievo dinanzi :
 E quando il campo, ed il poder non frutti,
 Noi non temiamo di non ire innanzi :
 Il guadagno è già fatto , e ci si mostra ,
 Buscato avendo la Persona Vostra .

XI.

Per tanto siam venuti a gaveggiarvvi
 Tutti quanti dell' uno e l' ailtro senso ;
 Perchè se non vienivamo a trovavvi ,
 Non v' era di vedevvi ailtro scompenso :
 E ora noi vogghiamo rinformavvi ,
 Che ognun di noi non è, qual par, melenso:
 Ma è bene scailtro nil portavvi amore :
 E se ha brutto mostaccio, ha bello il cuore.

XII.

E talotta si trova l'affrezione
 Più vera in una poera capanna,
 Che ne' palazzi delle gran persone,
 Che nelle bocce sol tiengon la manna:
 E sempre è stata sarda l'oppenione,
 Che l'apparenza spesso spesso inganna.
 Il villano è fedel: solo alle voilte
 Dice delle bugia per te ricolte.

SONETTI

SACRI



SONETTO I.

Pel Natale di Nostro Signore.

Signor per qual desio scendi dal cielo,
Luogo, per non trovar da stare in terra?
Tu se' padron del tutto, e Rè del cielo:
E in figura di servo or vieni in terra?
Tu, che godi beato, eterno in cielo,
Vieni a patir fatto mortale in terra?
Forse non ha per sodisfarti il cielo,
Cosa, che sol possa trovarsi in terra?
Ah (mi rispondi al cuor) nò, non è in cielo
Quello, che più bram'io; ma solo in terra:
E a farne acquisto io però lascio il cielo.
Vo' salvar l'uom, ch'ormai perisce in terra:
E per farlo qual Dio, felice in cielo,
Io vengo a farmi un miser' uomo in terra.

SONETTO II.

Nella Festa dell' Epifania :

Col novello apparir di sfolgorante
 Stella nel ciel, non più veduta in pria ,
 D' Oriente a' tre Rè si discopria ,
 Il gran Natale del Divino Infante .
 Nè pigro alcun di loro , in quell' istante
 Abbandonò la regia sua natia :
 E lunga superando ed aspra via ,
 Giunse a prostrarsi al Re de' Re davante
 Devoti offrìro in umili maniere ,
 Incenso, Mirra, ed Oro, a quel Signore ,
 Che dell' offerta pia mostrò piacere .
 Deh di tal doni ognuno imitatore
 Si faccia: e Incenso sian nostre Preghiere ,
 Mirra la Penitenza, ed Oro il Cuore .

SONETTO III.

Nel medesimo soggetto .

Erode l' empio con idea rubella ,
 Di falsa devozion fattosi adorno ,
 Il nuovo nato Re nel suo contorno :
 Per adorare anch' egli i Magi appella ;

Quando ad essi fra il sonno Iddio favella,
 E impone lor del rio tiranno a scorno,
 Che a' regni lor per altra via ritorno
 Facciano, e guida lor tornò la Stella.
 Deh, alma mia, che dormi, (Iddio ti dice)
 L' Erode è il tuo peccato, a cui tornare,
 Come già tu facesti, or più non lice.
 Al ciel per altra via ti dei portare,
 Ch' è il tuo paese: e stella tua felice,
 E' la mia Grazia, che di nuovo appare.

SONETTO IV

Ego sum Pastor bonus.

Io son quell' amoroso e buon Pastore
 Delle mie pecorelle: e per la loro
 Difesa e guida, io prima ogni martoro
 Son per soffrir, per dar l'anima e il cuore.
 Vigilante le guardo a tutte l' ore,
 Perchè son la mia speme, e il mio tesoro:
 E cerco, per dar lor lieto ristoro,
 L' onda più pura, il pascolo migliore.
 E se alcuna mancarne avvien ch' io veda,
 Le valli, i monti e le foreste assordo,
 Perchè oda la mia voce, e a me sen rieda.
 E pure oh quanto mai l' orecchio han sordo
 Al mio chiamar pietoso! a farsi preda
 Corrono, ad onta mia, del lupo ingordo.
Fagioli Vol. XII. 3

SONETTO V.

Nel medesimo soggetto .

Corrono sì , ed hanno tanto a vile
 La voce mia , che più si danno al corso :
 Fralle mie braccia loro offro soccorso ,
 Per ricondurle allo smarrito ovile ;
 Ed esse , com' i' usassi un atto ostile ,
 Piuchè a me lor Pastore aver ricorso ,
 Voglion del lupo andare incontro al morso ,
 Che al dolce suon della mia voce umile .
 Ei le lacera e sbrana , io l' accarezzo :
 Egli assetato il sangue lor desia ,
 Io di lor vita il sangue mio fo prezzo .
 E pur dall' odio di tal bestia ria
 Trar gradimento , e dal mio amor disprezzo
 Possono ? Oh mia disgrazia ! oh lor pazzia !

SONETTO VI.

In morte di Nostro Signore .

Per salvi noi condur del cielo al porto ,
 Si fe vil servo questo Dio Signore :
 E per lasciare a noi tutto il conforto ,
 Aggravò se d' ogni più fier dolore .

Ei fu percosso e calunniato a torto :
 Egli divenne reo del nostro errore :
 E come tale eccol trafitto e morto .
 Oh verso noi mortali immenso amore !
 Si ruppero le pietre al crudo scempio :
 Il sol privo di rai si rese oscuro :
 Si divise in due parti il vel del tempio :
 S' aprirono i sepolcri , e tutti furo
 Segni di duolo : e il nostro cuor sì empio .
 Sarà de' sassi alla pietà più duro ?

S O N E T T O VII.

*Nell' esporfi l' antica , e miracolosa Im-
 magine del SS. Crocifisso spirante ,
 nell' Insigne Collegiata Chiesa , e Pro-
 positura d' Empoli , da' Fratelli della
 Compagnia di S. Andrea .*

Quest' immagine pia d'un Dio, che muore,
 E muor per me su dura croce esposto ,
 Ah che mi dice : O peccatore , accosto
 Vientni , se in petto mai nudristi amore .
 Mira , se puoi , senza provar orrore ;
 E se pietà da te non va discosto ,
 Ogni più fiero insulto in me deposto ,
 Mani e piedi trafitti , e aperto il core .

Il sangue sparso andò per ogni vena :
 E se saper tu vuoi quai furon l'armi ,
 Che fan di me così funesta scena ;
 Son le tue colpe : e il pianto ancor risparmi?
 Ancor non mi ti doni ? ah / sia tua pena ,
 Maggior d' ogni tuo fallo , il non amarmi.

SONETTO VIII.

In congiuntura della Processione del miracoloso Crocifisso , fatta l' anno 1712. dalla Compagnia di S. Ansano di Pistoja , s' esorta l' Italia a ricorrere ad esso , ne' presenti bisogni .

Misera Italia , e chi ridir mai puote
 Le tue sventure ? Il tuo bel seno investe
 Ferro stranier : t' inondan rie tempeste :
 Il suol, che ti sostien , crolla e si squote .
 Ah se tu senti in così orrende note
 Gridare a te : Le colpe tue son queste :
 E se tu credi , che la man celeste
 Stringa il duro flagel , che ti perquote ;
 A piè di questo Dio , che in uman velo
 Per te nacque e morì , piangi e disserra
 Col fuoco de' sospiri il cuor di gelo .
 Con lui fa pace , e non avrai più guerra :
 Colle lacrime tue serena il cielo ;
 E il pentimento tuo fermi la terra .

SONETTO IX.

Peccatore avanti al Crocifisso .

Signor , ti miro agonizzante in Croce ,
 Crudelmente penar pel fallo mio :
 Tu l'innocente sei , il reo son io :
 E a miranti , e a parlarti ho vista e voce ?
 Oh empietà della mia colpa atroce ,
 Giunta a tal segno in modo acerbo e rio ,
 Che per saziarla fattosi uomo un Dio ,
 Alla morte per me s' offrì veloce .
 Ah se pietade è in voi d'un Dio che langue .
 Come asciutti miei lumi il rimirate ?
 Come parli mia lingua , ed egli è esangue ?
 Deh accenti miei , pel duol muti vi fate :
 E voi (mentr'egli versa un mar di sangue)
 Almeno un mar di pianto occhi versate .

SONETTO X.

A Maria Vergine Santissima .

Vergine eccelsa , e quale umano ingegno
 De' sommi pregi tuoi può dir mai tanto ?
 Qual cigno v'è di così dolce canto ,
 Che le tue lodi di ridir sia degno ?

Gli astri più chiari dell' eterno Regno
 Di formarti corona hanno per vanto :
 Il Sole ambisce a te servir di manto :
 La Luna a farsi del tuo piè sostegno .
 Gli Angeli or in mirare il tuo bel viso ,
 Or di tua purità l' intatto giglio ,
 Più perfetta hanno in Ciel la gioja e il riso .
 Ma che ? da più stupore inarco il ciglio :
 Scese chi ti creò dal Paradiso ,
 E invaghito di te si fe tuo figlio .

SONETTO XI.

Per la sua Santissima Concezione .
Nondum erant abyssi , et ego jam concepta eram .

Non per anco era il mondo, e gli elementî
 Indistinti e confusi eran tra loro ,
 Nè l' Eterno Architetto , al gran lavoro
 Per dar principio, anco sciogliea gli accen-
 Creati ancor non eran de' viventi (ti,
 I primi padri, che la causa foro
 Colla lor colpa del comun martoro ,
 Da cui non sono stati i figli esenti .
MARIA però prima del tutto eletta
 Era del gran Motore : e a lei fu dato
 D' esser trall' opre sue la più perfetta :

Or come puote esser in lei notato
 Neo di colpa giammai, s' ella concetta
 Era pria, che ci fosse anche il peccato?

SONETTO XII.

*Alla medesima per una sua miracolosa
 immagine esistente nella Città di Prato,
 detta la Madonna del Giglio.*

Che alla tua santa immagine davanti,
 O di Dio Figlia, Genitrice, e Sposa,
 „ Torniu con mutazion non favolosa
 „ Aridi gigli, freschi, e ferdeggianti,

Non mi reca stupor: sono i tuoi vanti,
 Sempre il candor di custodir gelosa:
 Nè vuoi benchè terrena e fragil cosa,
 Senza un tal pregio al tuo cospetto innanti.

Anzi te stessa tralle spine un Giglio
 Chiamò il tuo sposo; perchè volle attento
 Te sola esente dal comun periglio.

Deh, chiamar noi giacchè con pari evento
 Gigli di purità non può il tuo Figlio,
 Ci chiami spine almen di pentimento.

S O N E T T O XIII.

Esposizione d' una pia Immagine della medesima solita farsi per le feste dello Spirito Santo , nella Chiesa della Pieve di S. Piero in Bossolo , Diocesi Fiorentina .

In questi dì , che dall' eccelsa mole
Il sacro eterno Amor fece partita ,
E degli Apostol sulla turba unita
Infuse l' infuocate alte parole ;

Ecco donna , se pur dir non si vuole
Diva con più ragion , che a darci aita ,
Essendo morti ci donò la vita ,
Quella vita mortal, che fu sua prole .

La veste il Sole , e de' suoi rai l' adorna :
E s' è lieve a scaldare un cuor gelato ,
Un altro Sol nel grembo suo soggiorna .

Sole , che di Giustisia è il Sol chiamato ;
Ma per lei , chi pentito a lui ritorna ,
Lo prova in Sole di Pietà cangiato .

SONETTO XIV.

Nella di lei Assunzione al Cielo.

*Quae est ista, quae ascendit de deserto
deliciis affluens.*

Chi è costei, ch' alla celeste soglia,
Sale dal basso miserabil suolo?
E colla sua non più caduca spoglia,
Colma di grazie vien portata a volo?

Or' appagata fia la vostra voglia,
O d' Angeli e Beati eletto stuolo:
Questa è Maria, che d' ogni ben dispoglia
La terra, e vanne ad arricchire il polo,

Ma non pensate già, s' ella si mostra
Con voi parziale, o fortunate squadre,
Ch' abbia posta in oblio la valle nostra.

Quel Dio, ch' è di lei Figlio, e Sposo, e
Se destinolla per Regina vostra, (Padre,
Di noi la volle e Protettrice e Madre.

SONETTO XV.

*Nell'incoronazione d' una di lei Sacra
Immagine esistente nella Chiesa de' Pa-
dri Teatini di Montenero , fatta in Li-
verno l' anno 1690.*

Vergine e Madre del Motor sovrano ,
Ch'hai la Luna per soglio, il Sol per veste,
Ornato il crin di stelle assiem conteste ,
E le grazie di Dio tieni in tua mano ;

Qui, dove serve il mare al Re Toscano ,
Volgi Benigna un guardo tuo celeste :
E tua somma bontà pronta s' appreste
A gridar quanto può lo sforzo umano .

Odi pietosa il supplichevol grido ,
Che tra gli applausi tuoi lieto risuona ,
Odi festoso rimbombarne il lido .

Che se all' Immagin tua ricca corona
Offre di gemme e d' oro il popol fido ;
L' anima e 'l cuore a te consacra e dona .

SONETTO XVI

*Il dì 5. Agosto 1716., Festa di S. Maria
della Neve, l' armi Cristiane comanda-
te dal S. Padre Eugenio, nell' Unghe-
ria ottengon vittoria del Turco.*

Nel dì, ch'apparve in sull'Esquilio monte
Mirabil Neve a disegnare un tempio,
Dove il chiese Maria, disfatto l' empio
Ottomano restò d' Eugenio a fronte :

Vuol Maria, che in tal dì da noi si conte
Delle sue grazie un memorando esempio:
E che l' Asia infedele il proprio scempio
A suo dispetto in simil dì racconti .

Sempre un tal giorno, deh fa tu, gran Madre,
Liete vicende ch' a' tuoi figli apporti:
A' tuoi ribelli sempre avverse et adre .

Che sia tal Neve , con diversa sorte ,
Fuoco di zel nelle Cristiane squadre :
Nell' inimiche , orrido giel di morte .

SONETTO XVII.

Per S. Giuseppe .

Chi è quest' uom, ch' è vergine e marito
 D' una donna, ch' è Vergine, ed è Madre :
 E il Figlio di cui dee chiamarsi Padre ,
 E' per essenza eterno ed infinito :
 E Figlio tal , d' umanità vestito ,
 Pien di doti ammirabili e leggiadre ,
 A cui servon del ciel l' alate squadre ,
 Qual suddito a quest' uom dee stare unito .
 Chi è mai quest' uom ? e qual sovran potere
 Ha quaggiù in terra ? qual sì bianco giglio
 Ha d' innocenza ? qual bontà e sapere ?
 Questi è Giuseppe , che il divin consiglio
 Sol fra tutti trovò degno d' avere
 Per Isposa Maria , Gesù per Figlio .

SONETTO XVIII.

*S. Felicità così conforta i sette suoi figli
 a soffrire il martirio .*

Avidi di eseguire empio precetto ,
 Ministri di tiranna feritade
 Vengonvi ad assalire : a quelle spade
 Tutti , o figli , esponete ignudo il petto .

Se cadèrete esangui al mio cospetto ,
 Vi mirerò , ma senza aver pietade :
 E questa verso voi mia crudeltade
 E' d' una madre il più cordiale affetto .
 De' tormenti saran brevi i perigli ,
 Eterni i premj in ciel , se voi costanti
 Vi saprete valer de' miei consigli .
 Impariino da me le madri amanti :
 Non sol mi basta i figli amar da figli :
 Che vo' potergli anche adorar da Santi .

S O N E T T O XIX.

Nel medesimo soggetto .

Figli , viscere mie , da me nutriti
 Col proprio sangue, e da me strinti al seno
 Con quel materno amor, che non vien meno
 Ad altri affetti or voi convien che inviti .
 Oggi bisogna generosi arditi
 Vincer la Morte : e che mirati sieno
 Con giubbilo da me sopra il terreno
 I vostri corpi laceri e feriti .
 So , che direte : oh cruda madre! oh cuore
 Di dura selce , che vedrà di gelo
 Le nostre salme, e non n' avrà dolore !
 Ah noè, miei cari figli : io y' amo, e celo .
 Sotto la crudeltà l' immenso amore ,
 Che qual sia stato lo saprete in cielo .
Fag'uoli Vol. XII. 4.

SONETTO XX.

S. Romualdo, sentendo che Sergio suo padre era risoluto partirsi dal Monastero dove seco s'era ritirato, acciò non parta, l'imprigiona e così gli parla.

Ove ne andavi, o padre? e qual consiglio
Così ti mosse a ribellarti a Dio?
Da questo chiostro e qual pensier sì rio
Ti faccia prender vergognoso esiglio?

Sol perchè tu conosca il tuo periglio
Fra' ceppi t'imprigiona il poter mio:
E in azione simil, sappi, che io
Quanto barbaro più, più ti son figlio.

Anzi, perch' io son figlio, al cuore io sento
Maggior fiamma di zelo avere accesa,
Che ministra vigore all'ardimento.

Al genitore in somigliante impresa
Saria la riverenza un tradimento,
Viltà l'amor, l'ubbidienza offesa.

SONETTO XXI.

*Il medesimo Santo riprende l'Imperadore
Ottone di tradimento, e di adulterio.*

Che il valor di tue squadre e del tuo brandò
T'acquisti i regni, e le corone intessa :
E che tutta alla fin la terra istessa
Soggiaccia riverente al tuo comando ;
Biasmar da me non ti si può ; ma quando
Resta da te l'onor, la fama oppressa ;
E va la frode all'omicidio annessa ;
Qual peccato più reo, qual più nefando ?
Quel, che ti cinge il crin, diadema d'oro
Ti può cadere : e in un mortal cipresso
Cangiarsi in breve il trionfante alloro .
Cesare, se tu vuoi ti sia permesso
Vincer lo Scita, e debellare il Moro .
Impara prima a superar te stesso .

SONETTO XXII.

*S. Pietro Martire col Sangue che versa
dalle ferite dategli da un sicario, scrive
in terra col dito il Credo .*

Con nuova crudeltà, non anche udita,
Empio Sicario ad infierir si diede
Nell'innocente Pietro ; a tal che chiede
Ogni percossa una mortal ferita .



Ma di quel grand' eroe la destra ardita
 Col sangue istesso, che al ferir succede ,
 Scrivea sopra il terren , ch' alla sua fede.
 Anche col suo morir volea dar vita .
 Ad onta d' ogni strazio e pena atroce
 Pubblicar volle testimone invito
 Con sanguigni caratteri la croce .
 Fu dal voler di Dio così prescritto ,
 Che se un Pietro dovea negarlo in voce ,
 Dovesse un Pietro confessarlo in scritto .

S O N E T T O XXIII.

Nel medesimo soggetto..

Adempi pur le scellerate brame ,
 D'opra rea non men empio esecutore :
 Rendimi pur bersaglio al tuo furore ;
 Tronca del viver mio , tronca lo stame .
 Della tua crudeltà sazia la fame.
 Nelle viscere mie svellimi il cuore :
 Sarà la gloria mia tanto maggiore ,
 Quanto tu rendi il mio morir più infame.
 Formi pure il mio sangue ampio oceano ;
 In quel sarò per la costanza un scoglio ,
 Da i flutti del tuo sdegno urtato in vano.
 Anzichè in fede di mia fede io voglio
 Farne scrittura : e sia penna la mano ,
 Inchiostro il sangue , e questa pietra il fo-
 glio .

SONETTO XXIV.

37

Nel medesimo soggetto.

O del mio buon Signor empj ribelli,
Eccomi semivivo, e già spirante:
Già queste membra lacerate, e infrante
Cedono a' vostri barbari flagelli:
Già son lassi gli spirti, i sensi imbelli;
Io però son nella mia fè costante:
Sol morendo mi duol, che al volgo errante
Manta la voce, onde di Dio favelli.
Ma che? del sangue mio con questo fonte
Si scriva: e come al Regno eterno vassi,
Leggansi in pietra le sanguigne impronte.
Dell' Evangelio mio così vedrassi
Le leggi a far altrui palesi, e conte;
Che s' io fia muto, parleranno i sassi.

SONETTO XXV.

*S. Gio. Gualberto perdonando all' inimico
allorch' era per ucciderlo, il Crocifisso
a tale azione miracolosamente chinò il
capo,*

Gia, per punire il fraticida indegno,
Giovanni contro lui la Parca affretta:
E l'ira ad ammorzar, che il sen gl' infetta,
Non val di compassione alcun ritegno.

Del trafitto Signor d' amore in segno
 Chiede vita colui , che morte aspetta :
 Ei generoso allora , alla vendetta
 Antepose il perdou , fugò lo sdegno ,
 Vide l' eroico oprar chi tutto vede :
 E chinata la fronte all' atto pio ,
 Di sommo gradimento un cenno diede .
 Accento proferir già non s' udio ;
 Che se il tacer dello stupor fa fede ,
 Sì grand' azion fece stupire un Dio .

S O N E T O XXVI.

S. Francesco di Paola spezzando una moneta d' Oro , fralle molte offertegli dal Rè di Napoli per fondare un Monastero , da quella n' esce sangue .

Pronto recuso, o Re, l' oro e l' argento ,
 Che ad erigere un chiostro offrir mi vuoi ;
 Che male in piè si sosterrebbe poi
 Dell' estorsioni tue sul fondamento .
 Non è tuo quel denar , mio nol consento :
 Nè io ricever , nè tu dar lo puoi ,
 E' sangue questo de' vassalli tuoi ,
 Da te svenati in cento modi e cento .
 Vedilo quì grondar , mira il tuo dono ,
 Ch' è tua barbarie : e mira quì scoperte
 Le tue buon' opre , che tuoi furti sono .

Rapine son di carità coperte :

Se schivar vuoi vendetta, e aver perdono,
Deh fa' restituzioni , e non offerte .

SONETTO XXVII.

*S. Pietro d' Alcantara paragonato alla
pietra .*

Pietro, alla pietra egual ti scorgo o quanto!
Quella a' colpi s' oppon colla durezza :
E tu costante ancor fusti altrettanto ,
De' flagelli in soffrir l' orrida asprezza .

Quella talora con mirabil vanto
In fonti d' acque a prò d' altrui si spezza :
E tu maravigliose onde di pianto
Spargesti , ad ottener l' altrui salvezza .

E' fredda quella , e fiamme in se riserra :
Tu di fuoco nel cuor , fusti di gelo ,
Allorchè i sensi rei ti mosser guerra .

Sol questa differenza io ne disvelo ;
Che per centro le pietre hanno la terra ,
E tu per centro avesti sempre il cielo .

SONETTO XXVIII.

S. Rosa di Lima si paragona alla Rosa.

Tu che di Rosa il vago nome porti,
 Co' pregi tuoi quei della Rosa onori:
 Tu decoro de' chiostri, ella degli orti:
 Tu grande tra' beati, ella tra i fiori.
 Tu portasti di spine i crini attorti,
 Fralle spine ella trae vitali umori:
 Tu dell' eterno Sol provi i conforti,
 Ella gode dal Sole a' primi albori.
 Tu di splendori ornata, ella di fronde:
 L' odor dell' opre tue non ebbe eguale;
 Il più soave odore ella diffonde.
 In questo varia sol, che quella frale (de;
 Langnendo, in breve ogni suo pregio ascon-
 Se' tu ne pregi tuoi sempre immortale.

SONETTO XXIX.

La medesima Santa era solita cingersi il capo con una corona d' argento di spino.

Qual ti muove desio, grand' Eroina,
 Di corona di spine e in un d' argento
 A cingerti le tempie? è tuo l' intento,
 D' esser così col Re del ciel regina?

Ovvero ad imitarlo si destina
 All' innocenza tuo questo tormento ?
 Qual' Ei per pietà d' altri, hai tu contento
 D' esser verso di te cruda e ferina ?
 Forse con quell' argento a te penoso ,
 Ch' a tanti è grato, vuoi mostrar , che al
 Anche questo metallo è tormentoso! (fine
 Ma che ammirar , se il tuo dorato crine
 Giunge serto così duro e spinoso ?
 La Rosa non va mai senza le spine .

S O N E T T O X X X .

Per S. Lorenzo.

Ubbidite , ministri empj , alle voci
 Del tiranno crudel , vostro signore :
 Mille pene inventate , e mille croci ,
 Per tormentarmi con maggior dolore .
Laceratemi il seno , e nel mio cuore
 Incrudelite ognor viepiù feroci :
 Su via , codardi , su , non più dimore ,
 Alimento porgete a' fuochi atroci .
In questo letto ardente (oh me felice !)
 Che arrear mi dovria doglia mortale ,
 Riposo eterno di sperar mi lice .
Sia questo il rogo , ove la spoglia frale
 Lasciando l' alma mia , nuova senice ,
 Per volarsene al ciel , sorga immortale .

SONETTO XXXI.

*S. Luigi Rè di Francia servendo egli
stesso i poveri a mensa.*

Qua rivolgete il piè, miseri erranti,
Dove per dare a voi grato ristoro,
Spargerò dalla mano ampio tesoro:
Il servirvi saran miei pregi e vanti.
Benchè gli omeri miei porpora ammantì,
Benchè cinga il mio crin diadema d'oro,
Benchè monarca il mio regal decoro
Non perde nè, prostrato a voi davanti.
Del sovrano Motor vi ravvis' io
Immagin troppo vive; end' è ben degno,
Ch' io rivolga ver voi l' affetto mio.
In servirvi userò l' arte e l' ingegno:
Sto, mentre servo voi, servendo Iddio:
E Dio quando ch' io servo, allora io regno.

SONETTO XXXII.

Epitaffio al Sepolcro del medesimo Santo

Ferma devoto, o peregrin, le piante,
E per alto stupor le ciglia inarca:
Di Lodovico il fral chiude quest' arca,
Che di Gallico ciel fu degno Atlante.

Esser santo poteo , benchè regnante :
 Si pregio d' umiltade , e fu monarca :
 Nè seppe la sua voglia esser mai parca :
 Nell' opre di pietà sempre costante .
 Contro i ribelli a Dio nobili imprese
 Tentò , sospinto da celeste zelo :
 Non sazio del perdon , premiò l' offese :
 Quindi deposto il suo corporeo velo ,
 Dal suo caduco a un regno eterno ascese :
 Passò di terra a dominar nel cielo .

S O N E T T O XXXIII.

*S. Odoardo Re d' Inghilterra, frall' altre
 sue singolari virtù si conserva
 Vergine colla consorte .*

Solinghi abitator d' antri remoti ,
 Rigidi anacoreti , uomini austeri ,
 Tiranni di voi stessi aspri e severi ,
 Che sempre offrite al patimanto i voti :
 Voi , che sovra il terren chini e devoti ,
 Intenti contemplaste alti misterj :
 Voi , che per debellare i sensi altieri ,
 Fuste al fuoco costanti , al gielo immoti ,
 Odoardo v' arrechi astio e stupore :
 Unito ei colla sposa ottenne il vanto
 Di conservare il verginal candore .

Umile dimostròssi in regio ammantato :
 Servo , mentre sul trono era signore :
 E seppe essere insieme Monarca e Santo .

S O N E T T O XXXIV.

*S. Filippo Neri fugge alla vista di donna
 impudica .*

Femmina rea , d'impure fiamme accesa ,
 Di Filippo oscurar volle il candore :
 E fingendo d'aver pentito il cuore ,
 Lo richiese di guida all'alta impresa .

V' accorse il Neri , e da colei pretesa
 Non l'emenda trovò del proprio errore ;
 Ma la di lui caduta , e il gran valore ,
 Ch'ella vantò nella di lui sorpresa .

Fugge egli allora , e così può schermire
 Chi di macchiar sua purità si gloria :
 Sa cedendo pugnar , vince in fuggire .

Oh nobil codardia piena di gloria !
 Oh stimabil timor più d'ogni ardire !
 Oh fuga degna d'una tal vittoria !

SONETTO XXXV.

*Il medesimo Santo per perdere ogni
stima, si fa trovare leggendo libri
di facezie, e mostrandone sommo pia-
cere, ne richiede l' approvazione.*

Filippo il saggio, a procurare intento
A se stesso e disprezzo e derisione,
Allor che in stima è più fralle persone,
Legger facezie veder fassi attento:

Ridere, e assaporarle, ed il contento
Mostrarne coll' applauso: e l' opinione
Chiederne allegro per l' approvazione,
E farsi creder uom senza talento.

Grand' umiltà! ma senza imitatore; (re
Mentre oggi il più ignorante, quel mostra:
Si vuol più delle stampe il correttore.

Perchè si stimi tal, si fa trovare
Sempre fra' libri; ma il signor Dottore
Non intende il Latino nè il volgare.

SONETTO XXXVI.

Il medesimo Santo per non avere un' eredità , rende miracolosamente la sanità all' Infermo che voleva lasciar- gliela :

Qual co' ben di quaggiù grand'odio avete
Filippo, mai, che ad un' infermo intento
A farvi erede di copioso argento
Replicate sdegnato, e non volete?

E sì nel recusar costante siete,
Che per fuggir di nuovo un tal cimento,
Con improvviso insolito portento
L' egro benefattor sano rendete .

Deh sian questi miracoli insegnati
A certi nostri santi nuovi e strani ,
Da cui sarebbon al contrario usati .

Non per non aver roba nelle mani ,
Darien la sanità agli ammalati ;
Ma per averne , la torrieno a i sani .

SONETTO XXXVII.

47

*Il medesimo Santo fa la penitenza
de' peccati degli altri.*

De' peccatori i gravi falli udia
Il buon Filippo: e facile, e leggiera
Pena a loro imponendo, e se severa
Egli delle lor colpe il duol soffria.
Oh ardente amor, che dentro al cor nutria!
Oh non intesa carità, ma vera!
Egli innocente, perchè il reo non pera,
Al gastigo di lui se stesso offria.
Pietà, simile a' nostri dì rincresce.
Dov' è chi per altrui sia penitente?
A far da reo per ben d' altrui chi esce?
Anzi vuol far da giusto il delinquente:
E de' peccati suoi, se gli riesce,
Fa far la penitenza a chi è innocente.

SONETTO XXXVIII.

*Il medesimo Santo è mirabile nella
conversione de' peccatori.*

O tutti quanti voi, che correggete,
E che la via della pietà insegnate,
Da Filippo lezion prima pigliate;
Perchè in tal forma non la sbaglierete.

Pubblici i falli occulti non farete ,
 Con danno dell' onor , dell' onestate :
 Salve l' alme saran , non disperate :
 Grati a Dio , non al diavolo sarete .
 Filippo a convertire il peccatore ,
 Non minacce , gastigo , o violenza ,
 Ma usò giudizio , caritade e amore .
 Chi di ciò non ha nulla , in coscienza
 Malissimo farà da correttore ,
 Come si vede per esperienza .

SONETTO XXXIX.

Il medesimo Santo in Roma , nella carestia del 1551. toglie sei pani mandatigli per dargli ad altri in limosina , si ricorre al medesimo in questa di Firenze del 1709.

Se tanta caritade in terra aveste ,
 Che in tempo ancor d' universale stento
 Tutto quello di pan scarso alimento
 A voi somministrato , altrui porgeste ;
 Or che abitate la magion celeste ,
 Dove non è penuria o patimento ,
 Viepiù in mancanza tale di frumento
 La vostra patria sovvenir potreste .

Ma Filippo odo dir : Come , o fratello ?
 La mia Firenze piena di granai
 Prova di carestia l' aspro flagello ?
 Che di cotesti ce ne sieno assai
 E' vero (rispond' io santo mio bello ;
 Ma del grano però non ve n' è mai .

SONETTO XL.

Il medesimo Santo è caritativo con tutti , e in particolare colle povere fanciulle .

Di caritate ognor varie facelle
 Al pietoso Filippo ardeano in seno ;
 Ma furon le più ardenti nondimeno
 In soccorrer le misere donzelle .
 Non volea , che a mendiche verginelle
 Cruda necessità levasse il freno
 Della vergogna ; ondè venisse meno
 L' innocente candor , che le fa belle .
 Or de' caritativi arde nel cuore
 Diverso zelo , il qual , come ho veduto ,
 A me sembra pazzia , piucchè fervore .
 Alle fanciulle povere ogni ajuto
 (Non prima , ch' elle perdano l' onore)
 Si porge dopo , quando l' han perduto .

SONETTO XLI.

*Il medesimo Santo intervenne a certe
nozze ; e mentre si fa il banchetto ,
comanda al P. Cesare Baronio (che
fu poi Cardinale) che canti il Miserere .*

Dunque ove lieto la splendente face
Vibra Imeneo : e dibattendo l' ali
Viepiù l' accende Amore, e d' aurei strali
Cinto , non guerra intima , nè , ma pace ;

Di far cantare a voi Filippo piace ,
In vece di festosi inni nuziali ,
Il quarto Salmo de' Penitenziali ,
Quel che s' intuona a chi defonto giace ?

Ah che voi l' intendeste : se conviene
Il Miserere a chi si suol pentire ,
Ed ancor' a chi è morto torna bene ;

Con gran ragion voi lo faceste dire ,
Perchè a colui. che a pigliarmoglie viene,
Non resta che il pentirsi, e che il morire .

SONETTO XLII.

*Il medesimo Santo al contrario d'alcuni
che ostentano la santità, procura
di occultarla.*

Voi, che per parer santi alle brigate,
Correte a collo torto per le vie:
E benchè diate spesso in eresie,
Direttori dell' anime vi fate:

Al contrario, Filippo rimirate,
Per santo non parer, finger pazzie,
Applaudir de' romanzi alle follie,
Dir facezie, e prorompere in risate.

E pur nè voi, nè egli avvien che acquisti
Ciocchè vorria; perchè niun crede a quan-
Tutti vi siate con finzion provvisti. (to

Anzichè il mondo voi stima altrettanto
Ipocriti, maligni, avari, e tristi;
Quanto sincero lui pietoso, e santo.

SONETTO XLIII.

*Si prega il medesimo Santo ad assistere
a coloro che pretendono d'imitarlo.*

Filippo umil, che disprezzaste tanto
Ogni pregio sublime in voi raccolto,
Che talor, per tenerlo altrui sepolto,
Fino il copraste di pazzia col manto.
E in ciò pur quanto v'adoprate, e quanto!
Ne' Fori, con saltar discinto e incolto,
In vece di acquistar nome di stolto,
Tutti v'ammiran saggio, e adoran Santo.
Deh illuminate quei di mente lieve,
Che vorrieno imitarvi: e al bujo assai
Sono, in pigliar la via, che far si deve.
Servan di scorta ad essi i vostri rai:
Altrimenti è per lor sortire in breve
Di farsi pazzi, ma non santi mai.

SONETTO XLIV.

*S. Ignazio Lojola, dalla lettura delle Vite
de' Santi cava la sua conversione.*

Legge di sacri eroi le insigni gesta
Ignazio, il difensor del regno Ibero:
E già deposto il brando ed il cimiero,
Cangia le ricche spoglie in rozza vesta.

Ad impresa maggior la mente ha desta ,
 Non più del mondo , ma di Dio guerriero:
 Già di se stesso domator severo ,
 Immortali trionfi in ciel s' appresta .
 Oh divina lezion , libro beato ,
 Carte erudite , a cui fu dato il vanto
 D' essere in esse il gran saper notato !
 Da questo il gran Lojola apprese tanto ,
 Quanto apprendere si può : più avria im-
 parato ,
 Se imparar più potea , che farsi Santo ,

SONETTO XLV.

*Il Medesimo depone l' armi nel Tempio
 di Maria Vergine in Monferrato :
 egli parla .*

Davanti a voi , gran Figlia e Genitrice
 Di quel , che vi creò , chino e devoto
 Depongo l' armi , e le consacro in voto ;
 Che più trattarle al braccio mio non lice .
 Delle mie nuove imprese esecutrice
 Basti la lingua sol , per render noto
 Del vostro figlio il nome in clima ignoto ,
 In terra infida , in barbara pendice ,

Per lui servir , la mente mia s' ingegni ;
 Che se avverrà, che l' opre mie non spregi,
 Quai di mia servitù premj più degni !
 Oh di mia nobiltà più chiari fregj !
 Se già servii chi comandava a i regni ,
 Servirò adesso chi comanda a i Regi .

SONETTO XLVI.

Il medesimo in Barcellona , abbandonate l' armi , dassi alle lettere .

Spada , che già de' miei trionfi a parte
 Fusti : e col balenar del fiero lampo
 Minacciasti terror , negasti scampo ,
 Da te pentito il pensier mio si parte .
A Pallade mi dò , mi tolgo a Marte :
 Di guerriero furor più non avvampo :
 Corro alle scuole, ed abbandono il campo:
 Altr' armi non vogl' io , che sacre carte .
 Di tromba e di tambur suon furibondo
 Sdegno di udir ; che sol può farmi eterno
 D' insegnamenti pii suon più giocondo ,
 Così maggior la gloria mia discerno :
 Potea pugnando intimorire il Mondo ,
 Voglio studiando or debellar l' Inferno ;

SONETTO XLVII.

*Il medesimo dà a' poveri quanto accat-
tava per suo sostentamento.*

Questi in abito vile, in volto austero,
Mendico peregrin d'ogni paese,
E che ad ognor la carità richiese,
Non è qual ravvisarlo fa il pensiero.
Questi è il nobile Ignazio, il gran guerriero,
Che si azzardò nelle più ardite imprese:
E a costo infin del sangue suo difese
La gloria, e i regni del Monarca Ibero,
Cercò di miserabile in sembianza:
E a chi provò di fame aspro martoro,
Diè quella, ch'ei trovò scarsa pietanza.
Chiese per se; ma d'altri fu il ristoro:
Nè fece, com'alcuni han per usanza,
Chieder per altri, e di mangiar per loro.

SONETTO XLVIII.

*Per S. Francesco Saverio, detto
l'Apostolo dell'Indie.*

Davanti al figlio, che alla destra siede,
Dal suo Padre immortal nell'alto polo,
Mossa dal santo amor, portata a volo
Così parlò tutta pietà la Fede.

Perchè fusse del cielo ogni uomo erede,
 Degli Apostoli tuoi l' amato stuolo
 Mandasti a render noto in ogni suolo, (de
 Che quella io son che fo immortal chi cre-
 Or s' apre ignota terra, ov' io m' ascondo:
 Nè veggio Eroi, ch' a region sì vasta
 Portino del mio nome il suon giocondo.
 Rispose allor quei, che al destin sovrasta:
 A pubblicarti a questo nuovo mondo,
 Già fu eletto il Saverio, e solo ei basta.

S O N E T T O XLIX.

*Il medesimo Santo per acquetare una
 tempesta di mare vi cala un suo Cro-
 cifisso, che vi resta sommerso, che
 poi da un Granchio marino miracolo-
 samente gli fu riportato: Il Santo
 parla.*

Infido mare, usurpatore ardito,
 Allor ch' io tento con un Dio di pace
 Di mitigar lo sdegno tuo vorace,
 E tu viepiù rubel me l' hai rapito.
 Or vanne gonfio pure: e in ogni lito,
 Nel tuo roco fragor fatto loquace,
 Vanta, che gemma in te si chiude, e giace,
 Di valore incredibile infinito.

Ma non pensar , che lungamente oppressa
 Tu la debba tener nel sen profondo :
 Ben tosto in poter mio sarà rimessa .
 Ritrovar ti sper' io , Signor del Mondo ;
 Che se tu se' la veritate istessa ,
 La verità non suole andare al fondo .

SONETTO L.

*San Francesco Borgia, come Cavallerizzo
 maggiore dell' Imperadore Carlo V.
 conducendo il cadavere dell' Impera-
 trice Isabella a seppellire in Granata;
 in farne la consegna , vedendolo così
 deformato , stabilisce d' abbandonare
 il mondo .*

Non vaneggia la vista : egli è pur questo
 Dell' Austria il Sol, ch' è nell' occaso in-
 volto ;
 Ma la real presenza e chi gli a tolto ?
 Dov' è il vago sembiante, ancorchè mesto ?
 Ardiron già di far scempio funesto
 Patri di vermi dell' augusto volto ,
 Il cadavere ancor non è sepolto ,
 E guasto e putrefatto egli è sì presto ?
 Dunque così dell' uom l' ore son corte ?
 Sì veloce anche i regi il tempo annulla ?
 E non cerchi alma mia, miglior tua sorte ?
Faggiuoli Vol. XII, 6

Apprendi il tutto in chi ridotto è in nulla ;
 Nuova vita t' insegni or l' altrui morte ;
 E serva questa tomba a te di culla .

SONETTO LI.

*San Luigi Gonzaga per tormentare il suo
 corpo si cinge i fianchi con quelle stel-
 le di ferro , che servono di sprone ai
 cavalli .*

Tanto avea di patir le voglie accese ;
 I sensi per punir nemmen ribelli ,
 Che mille ad inventar pene e flagelli
 Il buon Luigi avidamente attese .

Per cavallo restio pungente arnese
 Offerse il caso alla sua vista , ed ellì
 Per versare di sangue ampj ruscelli ,
 Con quel sovente il gentil corpo offese .

Quelle acute stellette usò il suo zelo ,
 Acciò a torsi dal mondo il cuore imbelle,
 D' ogni pigrizia dileguasse il gielo .

E ben nutrir dovea vive fiammelle
 Di fervido desio di gire al cielo ,
 Se per stimoli a' fianchi avea le stelle .

SONETTO LII.

*San Gaetano costantemente ricusa copio-
se rendite offertegli da un ricco
Cavaliere Napoletano.*

Dimmi , e perdona all' ardir mio, Gaeta- (non
Alla tua povertà come pretendi
Prestar soccorso , se nemmen t' arrendi
A prender quanto dà pietosa mano ?

Dunque l' oro da tanti ambito iuvano ,
Offerto a te di ricusare intendi ?
Queste massime tu solo comprendi ,
Dotato d' intelletto sovrumano .

Povero d' ogni bene , in vile ammanto ,
Con famiglia mendica e bisognosa ;
Ed i sussidj disprezzar cotanto ?

Oh sentimenti d' alma generosa !
Tutto lascia Gaetan , per esser Santo :
E non fa il Sauto , per buscar qualcosa .

SONETTO LIII.

*Il medesimo Santo scopre l'eresia di
Bernardino Occhino.*

Di Lutero seguia l'enorme esempio.
 L' indegno Occhino : e sotto un falso am-
 Di zel di nostra fe, cibava intanto (manto
 D' eretico veln l' alme nel tempio .
 Di Partenope bella ambiva l' empio
 D' infettar tutti i vaghi lidi : e il vanto
 Già n' ottenea , quando Gaetano al canto
 Della falsa sirena ordì lo scempio .
 Mercè del grand' eroe , disperso errante
 Andò l' empio Profeta : e ferme in porto
 La naufragante Fè posò le piante ,
 Ad apprendere, ipocriti , io v' esorto ,
 Che ad ingannar di Dio chi è fido amante,
 Non val pallido volto , e collo torto .

SONETTO LIV.

*Il medesimo sentì rapirsi il cuore dal pet-
to , e che alato ne volasse al cielo .*

Davanti al Re, che tra' celesti cori
 Preme di stelle e d' or soglio superno .
 Stava Gaetano : e con affetto alterno
 Porgeva preci , ed ottenea favori .

Cinto d' inestinguibili splendori
 Di Giustizia vedea quel Sole eterno :
 E meditava nel suo puro interno ,
 Per unirsi con lui , le vie migliori.
 Quando acceso d' ardor più santo e forte
 Il cuor dal petto suo vide diviso ,
 Volando penetrar l' empitee porte ;
 Che se lo spirto sta nel cuore assiso ,
 Godè Gaetan la non più udita sorte ,
 D' andar , pria di morire in Paradiso .

SONETTO LV.

*Il medesimo facendo viaggio per mare
 da Venezia a Napoli , raccheta
 una furiosa tempesta .*

Dell' Adriatico mar notante legno
 Fendeva il seno instabile infedele ,
 Quando in un tratto d' Aquilon crudele,
 E di Nettuno imperversò lo sdegno .
 Sbalzò la nave per l' ondoso regno ,
 Rotte le sarte , e lacere le vele ,
 Nulla giovando del nocchier fedele (gno.
 L' industria della man, l' occhio, e l' inge-
 Quando Gaetan dalle sdrucite sponde
 L' ira de' flutti a mitigar si prese ,
 Che impedivan solcar le vie profonde .

Tosto placido e cheto il mar si rese ,
 Che la superbia ad abbassar dell' onde
 Dall' umiltà di Gaetano apprese .

SONETTO LVI.

*Il medesimo è chiamato da Nostro
 Signore ad ajutargli a portar
 la Croce in spalla.*

La regia dove sta Giove tonante ,
 E quanto tutto il cielo in se divide ,
 Sugli omeri posare il mondo vide
 Del poderoso Mauritano Atlante .

Il peso alfin della magion stellante
 Di quel colosso ogni poter deride ;
 Onde in ajuto egli ne chiama Alcide ,
 Il polo a sostener già vacillante .

Ciò di poeta , di bugie fecondo ,
 Fu non men falso , che gentil pensiero ,
 Favolosa invenzion , detto giocondo .

Ma quel Dio , che del tutto ave l' impero ,
 Della sua croce a sostenere il pondo ,
 Che chiamasse Gaetano , o questo è vero.

SONETTO LVII.

*Sant' Andrea d' Avellino ha un puro
desiderio di amare Dio, e di
patire pel medesimo.*

Amar te, Signor mio, per te patire
Sol bramo e chiedo: e tu non vuoi, Si-
gnore,
Accrescer pene al corpo, e fiamme al cuore
A proporzion di questo mio desire.

Ah se fusse mai ver, che tu gradire
Non volessi da me pena nè amore,
Mia gran sorte saria tanto rigore,
E grazia singolar tanto martire.

Poichè amar e patir, colla speranza
Di tua corrispondenza e gradimento,
Non è amarti, e patir per te abbastanza.

Io nè premio all' amor, nè al patimento.
Cerco, per amar te con più costanza,
E patire per te con più tormento.

SONETTO LVIII.

*Il medesimo nel cominciar la S. Messa ,
tocco da accidente apopletico perde
la parola , e poi muore .*

Cinto de' sacri arredi , erasi Andrea
Già portato all' Altare , e riverente
A invocar colla lingua , e colla mente
Il Divin Padre incominciato avea .

Giunse tal voce al trono , ov' ei sedea :
E il caro servo suo gradì talmente ,
Che il volle seco allora ; e immantinente
Gl' impedì la grand' opra , e sì dicea :

Sempre grato mi fu , quando al mio soglio
Offristi in olocausto il figlio mio ;
Ma vittima in sua vece oggi ti voglio .

Quindi osserva l' amor , che ti port' io :
In sacrificio d' aver te m' invoglio ,
Pria che tu m' offra in sacrificio un Dio .

SONETTO LIX.

*San Niccolò Arcivescovo di Mira sovviene
tre povere fanciulle pericolanti.*

Lo zelante di Mira almo Pastore,
Cheto ed ascoso in notte tenebrosa,
Con mano liberale e generosa,
Di tre donzelle assicurò l'onore.

O di vera pietà nuovo splendore,
Deh illumina, acciò imparino qualcosa
Certi, che in cera brusca e minacciosa
Pensan, gridando, d'estirpar l'errore.

Vogliono, che si conservi alma innocente
In corpo, che digiun langue e si duole!
Si dice molto, e non si dà niente.

Chi lesa l'onestà veder non vuole,
Più della lingua abbia la man valente:
Un pò più carità, manco parole.

SONETTO LX.

San Pio V. Sommo Pontefice, essendo stato posto il veleno a' piedi d' un Crocifisso, i quali il Santo era solito di baciare, vide in tal atto la santa Immagine ritirargli a se, e si figura che così gli parlasse.

Non ti rechi spavento, o dia stupore
 Se dal tuo bacio il piè ritrassi, o Pio:
 Segno questo non fu dell' odio mio;
 Ma fu portento del mio grande amore.

Voller genti malvage e traditore,
 Che l' uccisor di te fusse il tuo Dio:
 Ed ingannando i baci tuoi, fust' io,
 Che vita son, della tua morte autore.

Ma possibil non è, che sia disciolto
 Il viver tuo da me; mentre mi vedi,
 Che per darlo ad altrui, a me l' ho tolto.

Nè la morte darei, se non la diedi
 Al traditor, ch' ardì baciarmi il volto,
 A te, che amico, umil mi baci i piedi,

SONETTO LXI.

Per S. Antonio Abate:

Antonio, tu, che a gran battaglia accinto
 Inerme e solo, intrepido guerriero
 Tutto l' Averno spaventoso e fiero
 Vedesti a piedi tuoi prostrato, e vinto.

Onde in premio d' avere in lacci avvinto
 Dell' infuocato Abisso il popol nero,
 Sulle fiamme e su i bruti aver l' impero
 Si fe tuo vanto, e pregio tuo distinto.

Deh per pietà della comun sventura
 Mira, quanti animali attorno sparsi
 Guastano il mondo, e in qual si trova ar-
 sura.

Incendj nuovi vedi ognora alzarsi;
 Però piglia di noi maggior la cura,
 Mentre crescon viepiù le bestie e gli arsi:

SONETTO LXII.

*S. Tommaso Apostolo non crede a' suoi
compagni la resurrezione del
divino Maestro .*

Tommaso , e perchè sei sì miscredente ?
Perchè non credi il Redentor già morto ,
Il tuo caro Maestro , or sia risorto ,
Se non lo tocchi , e vedi chiaramente ?

A' Discepoli suoi , che fedelmente .
Tel fan palese, il non dar fede è torto :
In così fatto caso il far l' accorto ,
Non è vivezza , ma follia di mente .

Credi , ch' han detto il vero ; e cinto d'
ostro

Trionfante , d' aver redento ognuno ,
E' per salire al suo celeste chiostro .

Si credi , e non aver timore alcuno :
Avresti ben ragion nel secol nostro ,
Chè non si può più credere a nessuno .

SONETTO LXIII.

*Per la Beata Caterina de' Ricci, nel
giorno della Resurrezione del Signore,
egli accompagnato da Maria Vergine
da' Santi Maria Maddalena, e Tom-
maso d' Aquino, con un prezioso a-
nello si sposa.*

Era il giorno, che al Sol s' anticiparo
Del risorto Signor per gioja i rai,
Quand' egli volle a Caterina ormai
Mostrar dell' amor suo segno ben chiaro.

Maria la penitente, ed il preclaro
Angelico Dottore, e turba assai
D' alati spirti, non veduta mai,
Facean corte al lor duce amato e caro.

Era seco la sua madre amorosa,
Che a Caterina fe porger la mano;
E con prezioso anello egli la sposa.

Alma felice! il suo divin sovrano
Impaziente, ch' ella sia sua sposa,
Dal Ciel discende in questo basso piano.
Fagiuoli Vol. XII. 7

SONETTO LXIV.

*Al Beato Pietro Gambacorta di Pisa ,
Eremita , chiamato al paterno Prin-
cipato per tradimento seguito in lui ,
così risponde .*

Ch' io lasci questa grotta , ove giocondo
E fortunato elessi il viver mio ,
Dove dagli nomin lungi , unito a Dio
Il Paradiso ancor godo nel mondo :

Ch' io torni al patrio tetto, a cui m'ascondo;
E di quel , ch' io lasciai soglio natio ,
Che m' offre adesso un tradimento rio ,
Debba salire a sostenere il pondo ;

Non fia mai ver: quest' antro oscuro e nero
E' la mia reggia , ove de' sensi a scherno,
Armato di ragion , governo e impero .

Fo di brame ribelle aspro governo ,
Vinco me stesso , e trionfante spero (no,
Non questo frale aver, ma un regno eter;

SONETTI

MORALI



SONETTO

Un augellino udii così canoro ,
 Che per goderne più, dov' era , andai :
 E prigioniero in gabbia il ritrovai ,
 A cui gli occhi di più tolti anche foro.

Poc' acqua , e cibo vil , magro ristoro
 Del viver suo meschin farsi mirai :
 E come poi cantare , allor gridai ,
 In tal misero stato , in tal martoro ?
 (spento
 Ma in qual peggiore è l' uom, se il lume ha
 Della ragione , e tra passioni involto
 Trae da breve piacer scarso alimento ?

E così schiavo , e in tenebre sepolto ,
 Non mai sazio, mal vive; e pur contento
 Si chiama, e lieto pur festeggia! oh stolto!

SONETTO II.

Racchiuso in gabbia un augellin vid' io
 Svolazzar quà e là sempre indefesso ,
 Per tentar , se il fuggir gli era permesso,
 E libero tornare al vol natìo ,
 Gli dissi : oh pazzererel , poni in oblio
 La libertà , ch' è già perduta adesso :
 Non consumare il tempo , e te con esso ;
 Che di trovarla più vano è il desio .
 In mesto canto ei replicommi allora :
 Oh di me tu più folle , che ti stai (ra!
 Tralle tue colpe avvinto , e il soffri anco-
 Puoi liberarti col voler , nè il fai :
 Io , che non posso , e par ci penso ognora ;
 E tu , che puoi , pur non ci pensi mai .

SONETTO III.

Io me n' andava tacito e soletto ,
 Godendo dell' orror d' erma foresta :
 Ed or su quella fronda , ora su questa
 Udii cantare allegro un augelletto .
 Ah, volea dirgli , oh folle , oh semplicetto,
 Dove t' affidi mai ? forse in cotesta
 Selva il villano ignota rete innesta ,
 Per far preda di te per suo diletto ,

Ma poi mi volsi a mè, che vò scherzando,
 In questo mondo, piucchè selva oscuro,
 E pongo in esso ogni pensiero in bando :

E forse già la morte acerbo e duro
 Laccio mi tende, appunto adesso quando
 Più vivo lieto, e me ne sto sicuro.

S O N E T T O IV.

Fermarsi un augellin stanco dal volo,
 Vidi fra i rami d' albero frondoso,
 Quando d' accesa polve un strepitoso
 Colpo lo fere, e cade morto al suolo.

Ahi quanto lo compiansi! ahi quanto duolo
 Sentii del meschinello! il suo riposo
 Fu sua sventura: e il cacciatore ascoso
 D' ucciderlo pigliò quel tempo solo.

Ma che quella di lui? se pari ancora
 E' la disgrazia mia? segue mie scorte
 Chi di farmi sua preda ha brama ognora.

E di mi vita nel cammin se a sorte
 Crederò lieto riposare, allora
 Di colpirmi darò tempo alla morte.

SONETTO V.

Inquieto augellino , e che t' accora
 In quella gabbia , ov' hai cibo e ricetto
 Senza pensiero ? e pur tu sdegnosetto
 Salti , e svolazzi , e tenti uscirne fuora :
 Ah , mi risponde schiamazzando ognora ,
 Quì trovar non poss' io pace e diletto :
 Fui libero a volar per l' aria eletto ,
 Non in terra in prigione a far dimora .
 Rimproverar n' un tratto all' alma mia
 Udì , che lieta alcun non sente duolo
 Della sua miserabil prigionia .
 Vive contenta in questo basso suolo
 Nel carcer , dov' è chiusa : e affatto oblia ,
 Che fu creata per volare al polo .

SONETTO VI.

Qual fanciullo bendato erra sovente
 De' compagni a cercar la turba ascosta :
 Percosse ed urti il gir così gli costa ;
 E pur s' inoltra il pazzarel ridente .

Nel suo periglio ei gode ; onde imprudente ,
 Benchè la benda scior possa a sua posta ,
 Perchè del giuoco sciocca legge gli osta ,
 D' esser cieco così vuole e consente .

Tale per giuoco fatto cieco anch'io ,
 Di quei diletti a ricercar pensai ,
 Perchè più ascosti , più cari al desio .

Oh quante volte caddi ! oh quante errai !
 Nè gli occhi mi lasciò l' impegno mio ,
 Per veder il mio male , aprir giammai .

S O N E T T O VII.

La madre amante al pargoletto figlio
 Pone in dito talor gemma lucente :
 Ei , che di quella non ne sa il valente ,
 Con disistima vi rivolge il ciglio .

L' osserva un tristo, e a porvi su l' artiglio,
 Del genio si preval dell' innocente : (te
 In cambio gli offre un pomo; e quei riden-
 Approva di buon gusto il reo consiglio .

Ah semplicetto ! vorrei dir , ch' hai fatto ?
 Ma io , che fo, ch' alma nel seno ascondo,
 Ch' è del mio padre Dio dono e ritratto ?

Gemma, che non ha prezzo: ed io giocondo,
 Che ben ne so il valor , pur la baratto
 Con ogni yil piacer, che m'offre il mondo.

SONETTO VIII.

Quei, che di notte è per cattiva strada,
 Dove già cadde, o di cader paventa,
 Se alcun, lume ad offrirgli, avvien ch' ei
 senta,
 Ed ei nol cura, stando fermo a bada;
 Chi non dirà: se vuol cader, ch' ei cada,
 Perchè non segue quella luce e tenta
 Di togliersi al timor, che lo sgomenta,
 Mentre così non sa dov' egli vada?
 Ah di costui, che men di scusa è degna,
 Nel rio sentier, dov' erra or l' alma mia,
 Ch' al bujo in esso sempre più s' impegna.
 Quanti lumi dal cielo Iddio le invia,
 Perchè gli segua! ed ella orma non segna,
 E ferma stassi nell' orror di pria.

SONETTO IX.

Qual peregrin, che nel più cupo orrore
 Di folto bosco dalla notte oscura
 Vien sopraggiunto, onde non più sicura
 Trova la dritta via d' uscirne fuore:
 Se a caso di balen breve chiarore
 Pur gliel' addita, ed ei di gir trascura
 Subitamente; e chi più l' assicura
 Che risorga a suo prò nuovo splendore?

Tal malaccorto passeggiar son' io ,
 Che nella selva rea di questo mondo
 Alle tenebre in mezzo ognor travio .

Ah che se l'occhio al buon cammin asconde
 Or che a vederlo un raggio ebbi da Dio ,
 Chi sa se mai mi manderà il secondo ?

SONETTO X.

Al Peregrin , che corre via smarrito
 Per valle oscura , senza senno e guida ,
 Se amica voce su dal poggio grida :
 Indietro , indietro , olà , torna spedito :

Nel sen costì vicin d' antro romito
 Serpe divorator crudo s' annida :
 Ei l' ode , e innanzi pur di gir s' affida ,
 Chi il compatisce , se poi n' è inghiottito ?

Questi nel mondo io son , ch' erro , e non
 bado
 Al buon sentier : mi dice al cuore Iddio ,
 Che il piè rivolga , ch' all'Inferno io vado ,

Io l' ascolto , e m' inoltro , e ognor travio :
 Or chi m' avrà pietà , se poi vi cado ,
 Di tanto mal se la cagion son' io ?

SONETTO XI.

Se io vedessi un passeggiar sì stolto ,
 Bramoso di tornare al patrio tetto ,
 Comodo albergo ch' ei volesse eretto ,
 Dove per una notte alloggio ha tolto ;
 Non griderei , pien d' ira a lui rivolto :
 Per viaggio tu sei , con solo oggetto
 Di giugner presto al suol natìo diletto ;
 E in tal disegno or quì ti fermi involto ?
 Oh pazzo! e pazzo io più di lui che il grido,
 Più degno di rimprovero e di scherno ,
 Che sono in via per questo mondo infido.
 Bramo alla patria gire ; e non discerno ,
 Che stabilisco transitorio il nido ,
 Mentre a gran passi vò a trovar l' eterno .

SONETTO XII.

Come a guardare un rapido torrente
 Audace villabello immerge il piede :
 E dopo che bagnar tutto lo vede ,
 Nondimen più s' inoltra arditamente :
 E quanto và più iannanzi , e viepiù sente ,
 Che l' onda cresce ; egli però non cede :
 Torna indietro , gli è detto ; ed ei non
 riede :
 L' assorbe alla fin l' alta corrente .

79

Dalle colpe così nell' acqua fella (do
Se messi incauto il piede, e ognor m' affi-
Ed ostinato più m' affondo in quella :

Se sordo io son , quando a tornare al lido
Voce del ciel tutta pietà m' appella,
Sommerso resterò nel flutto infido .

S O N E T T O XIII.

Al Marinar , che dopo atra tempesta
Condusse in salvo il maltrattato legno ,
Finchè lo resarcisca , e fa disegno
Di risolcare ancor l' onda funesta ;

Qual , vorrei dir , temeritade è questa ,
Di ritentar de' flutti il fiero sdegno ?
Folle , va pur , che di perir se' degno
In quel periglio , che da te s' appresta .

Poi se me guardo , che talora osai
Di ritornar , da rea baldanza scorto ,
A immergermi in quei falli onde scampa

Pentito appena se m' increbbe il porto ,
E de' vizi nel mar mi rigettai :
Ben fia mio danno , se vi resto assorto .

SONETTO XIV.

Getla nell' onde accorto pescatore
 Esca , che l' amo in se nasconde e serra :
 Corre schiera di pesci , ed un l' afferra ,
 Risvegliando negli altri astio e rancore .
 Credon , che di fortuna ogni favore *(erra!*
 Gusti in quel cibo ; ed oh ciascun quant'
 Per quello appunto tratto viene a terra ,
 E di sua preda fatto preda , muore .
 Così fra noi , ciò che da i più si brama .
 Chi d' ottener per una volta ha in sorte ,
 Affortunato il cieco volgo il chiama .
 Ma chi ben mira , dove in breve il porte
 Di sua felicità l' ascosa trama ,
 Vedrà , che quella è suo tormento e morte .

SONETTO XV.

Vedi quel ragno , quanto gira ed erra ,
 E con quanti disagj urta , e contrasta ,
 Un velo in aria per compor , che basta
 A lui , sicchè ne gode , e in quel si serra .
 Quando cruda fantesca , a fargli guerra ,
 Con poche frondi avvinte in cima a un'
 asta ,
 La fragil tela in un momento guasta ,
 E il folle tessitor con essa atterra .

Tale è chi tutto soffre, e gli anni spende !
 L'opra ideale per veder compita ,
 Dove sue brame d'appagar pretende .

Colla falce vien Morte , e tronca ardita
 Il van disegno , in cui fermarsi intende ,
 Tagliando a un tratto a quel meschin la
 vita .

SONETTO XVI.

Qual rozza impura massa estratto l'oro
 Dalla miniera , nella sua fucina
 Al fuoco , alle percosse lo destina
 Il fabbro industrie, e gli usa ogni martoro.

Ma con questo , che par crudo lavoro ,
 Così lucido il rende , è lo raffina ,
 Che temprà acquista così pura e fina .
 Che diventa suo pregio , e suo tesoro .

Sì l'uom di fango vil misera mole ,
 Con varj mali in questa terra pria
 Dal Divin Fabbro tormentar si suole ;

Perchè purgato d'ogni macchia ria ,
 In ciel poi rilucente al par del Sole ,
 Suo grato oggetto , e sue delizie ei sia .
Faggiuoli Vol. XII. 8

SONETTO XVII.

Vidi la faccia scolorita e bella
 Di colei, che ad amar toccommi in sorte :
 Era fatta di gielo in grembo a morte ,
 Senza spiro nel sen , senza favella .
 Piansi, e dissi al mio cuore: ecco lì quella ,
 Che ti tenne fra' lacci , e fra ritorte :
 Ah come il fato in ore brevi e corte
 Le vite al libro suo scrive e cancella !
 E tu dicevi , alla ragion restio ,
 Ch' era celeste una bellezza frale ,
 E Divina la man , che ti ferìo .
 Deh se non vuoi mentir , col dolce strale
 Fa che t' impiaghi il vero eterno Iddio ,
 E allora l' amor tuo sarà immortale .

SONETTO XVIII.

Oocchi miei, che faceste? oh del mio cuore
 Custodi infidi , ed imprudenti scorte ,
 Per voi l' ingresso in lui trovò la Morte ;
 Ed a voi ciechi rassembrovvi Amore .

Ah che ben m' avvegg' io del vostro errore,
 Infelici pupille , e poco accorte :
 In terra vi fissaste , e d' altra sorte (re.
 Non è l' Amor quaggiù , che Morte in fuo :

Deh rimirate il ciel : lassù la vita (terno
 Stassi, ch' è il vero Amor : questo all' in-
 Da voi trapassi , per non far partita .

E allor degni di premio, e non di scherno,
 Occhi , vedrete voi luce infinita ;
 Ed il mio cuor godrà l' Amore eterno..

S O N E T T O XIX.

Sulle rive d' un fiume un dì posando ,
 In osservar come correa quell' onde ,
 Lor volli dir : dove sì preste ? e donde
 Partiste mai con tanta fretta , e quando ?

Deh fermatevi un poco , almen guardando
 La terra, ch'entro al sen v'apre le sponde:
 Ve l'ingemma di fior, d'erbette, e fronde;
 E voi senza gradir gite passando ?

Ma quelle il corso lor senza fermare ,
 Mi risposer con rauco mormorio :
 Non è la terra , è nostro centro il mare .

E non impari (allor dissi al cuor mio)
 Che ti fermi nel mondo, e il vuoi mirare?
 Ah vanne, egli non è, tuo centro è Iddio.

SONETTO XX.

Alma mia, che racchiusa in spoglia frale,
 Così contenta e lieta ivi dimori,
 E nel fango sommersa il mondo adori;
 E regnar pensi in schiavitù mortale:
 Delh' conosci te stessa, e mira quale
 Sovrana nobiltà tua stirpe onori:
 Tu se' consorte de' superni cori:
 Se' dell' eterno Sol raggio immortale:
 Tu se' la bella immagine divina
 Del tuo fattore, e del suo regno erede,
 Dove trono di Stelle a te destina.
 Or se dal mondo sperì ogni mercede,
 Se vil serva non curi esser regina,
 O che tu non hai senno, o non hai fede.

SONETTO XXI.

Veggio del viver mio, quanto più vivo,
 Appressarsi la fine, e viepiù corte
 Farsi quelle poch' ore, a cui di morte
 Succede il certo, e sempre incerto arrivo.

Io carco d' anni e di delitti, e privo
 Di forze e di buon' opre, e senza scorte,
 Che m' assicurin della dubbia sorte,
 S' io sarò sempre misero, o giulivo;

Temo a ragion della fatal partita

Da questa terra : e verso il ciel baldanza

Non ho di alzar la vista egra e smarrita .

Sol tua pietà , mio Dio , che sopravanza

Il mio fallir , che desti sangue e vita

Per me , tanto timor cangia in speranza .

S O N E T T O XXII.

Dimmi, o Tempo, perchè l' alto tuo volo
Così veloce , e così ratto spieghi ?
Perchè fuggi sì presto , e perchè neghi
Di trattenerli in breve spazio solo ?

Tu dimmi , o Morte , perchè tutti al suolo
Ne fai cadere estinti , e non ti pieghi
Di gioventù , nè di beltade a i preghi ,
E ci riempi di spavento e duolo ?

Deh Tempo , i tuoi rapidi vanni abbassa,
Con noi rimanti : e tu al contrario d' esso
Vattene, o Morte , e lungi noi trapassa .

Ma folle io son ; mentre nell' atto istesso ,
Ch' io parlo , il Tempo non m' ascolta e
passa :

Sorda la Morte più mi viene appresso .

SONETTO XXIII.

Io mi doleva della cruda Morte ,
 Perche tiranna al viver mio molesta ,
 Col crollar della sua falce funesta ,
 Minacciasse ad ognor l' ore più corte; (te
 Quando m'apparve, e in suon orrendo e for-
 Gridò: qual' ira in te si sveglia e desta
 Contro di me , se il ferro mio t'appresta
 Quella , che chiami tu l' ultima sorte ?
 Contro de' falli tuoi volgi lo sdegno :
 E il pentimento sia la destra ardita ,
 Che uccida i rei, che sono il mio sostegno:
 Cadan quest' empj , ed io darotti aita :
 T' aprirò il varco al sempiterno regno >
 E se tua Morte fui , sarò tua Vita .

SONETTO XXIV.

Il mezzo del cammin di nostra vita
 E' già compito: e quel , che a far ci resta
 Peranche è in dubbio: e non si sa, se questa,
 Non la metà , ma il fin sia della gita .

A che pensi , alma mia , tu che smarrita
 Per valle oscura , e incognita foresta
 Fin' ora errasti ? ah su veloce e presta
 Al primo buon sentier torna pentita .

Vedi che ancora una propizia luce
 Te lo dimostra; acciò per quel tu vada,
 Quello alla patria tua dritto conduce.

Questo, che corri, e che così t'aggrada,
 Pieno d'orrore al precipizio è duce,
 Nen quale converrà che alfin tu cada.

SONETTO XXV.

Mio cuor, che vedi in questo basso suolo
 Ristretto il viver tuo fra spazj brevi,
 Vuoi tu, spiegando ali spedite e lievi,
 All'immortalitade ergere il volo?

Alla Morte ti volgi, e questa solo
 Per tua compagna in ogni azion ricevi:
 Questa la mente tua tragga, e sollevi
 A contemplar l'eternità nel polo.

Colla Morte conversa: o fa, che schivi
 Di rimirar d'ogn'altro oggetto i rai:
 E credi morto d'abitar tra i vivi.

Così mentre vivendo ognor morrai,
 Quando del viver tuo la fine arrivi,
 Una vita immortal comincerai.

SONETTO XXVI.

Signor, vidi venir quest' alma, rea
 Di mille colpe, pallida e tremante
 A quel sovrano tribnnal davante,
 Dove l' esame suo far si dovea.
 Quivi la tua Giustizia alto sedea,
 Con maestoso, e rigido semblante:
 E stretto conto richiedea di quante
 Opre malvage ella commesso avea.
 Tal fu dell' alma misera il terrore,
 Che si vide perduta: e la sostenne
 La sola speme nel tuo grande amore.
 I falli suoi pentita a piagner venne:
 Promesse emenda: e vidi allor, Signore,
 Che la Giustizia tua Pietà divenne.

SONETTO XXVII.

Sazj di loro inutile fatica,
 S' adunaro a consiglio entro la mente
 I pensier miei, dolendosi egualmente
 La sorte di provar sempre nemica.

Chi dice: procurai di farla amica
 Con esser sobrio, onesto, e riverente.
 Chi con aver d' onore un zelo ardente:
 Altri in gir di Parnaso all' erta aprica.

Tutto fu vano : e pur d' altrui vi foro
 Pensieri ingordì , empj , rapaci , infami
 Ch' ebber dalla Fortuna ogni tesoro .

Dunque s' è ver , che questi soli ell' ami,
 Tacete , o pensier miei : vostro decoro ,
 E gloria vostra l' odio suo si chiami .

S O N E T T O XXVIII.

Era Virtù presso alla regia stanza ,
 Dove reioa la Fortuna impera :
 E quivi , con ogn' umile maniera ,
 D' essere udita aveva fatto istanza .

Ma trattenuta invan dalla Speranza ,
 Osservò , che per lei luogo non v' era ;
 Mentre vedea , non si tener portiera
 Alla Temerità , nè all' Ignoranza .

Passava Adulazione , Invidia e Frode ,
 E colla Sfacciataggin la Viltate ,
 E la Calunnia , che in far danno gode .

Quindi fu detto alla Virtù : Tornate :
 Oggi fortuna non ascolta ed ode
 Se non le genti , che già sono entrate .

SONETTO XXIX.

*Sopra la diversità dell' ultimo giorno di
Carnovale al primo di Quaresima .*

Alma, qual mutazion vedi in brev' ore ?
 Jeri te lusingò ridente in scena
 Vaga, non men , che amabile sirena ,
 Colle vezzose sue voci canore .
 Oggi nel tempio austero dicitore
 Ti spaventa , ti sgrida , e ti raffrena :
 E la favella sua con tua gran pena
 Ti minaccia gastigo , ira e furore .
 Jeri vedesti alla Pazzia far corte ,
 Con finti volti ; oggi Prudenza invita ,
 Che di cenere asperso il crin si porte .
 Alma ; non rimaner però smarrita :
 Finì un piacer , che ti potea dar morte :
 Comincia un duol, che può tenerti in vita ,

SONETTO XXX.

Sul medesimo soggetto .

Jeri per ogni via corsi ridente ,
 Dove gli stolti mi faceano invito :
 Di canti e suoni satollai l' udito ,
 Di cibo il ventre, e d' allegria la mente ,

Oggi nel tempio fra devota gente
 Di cenere m' aspergo ogni appetito
 Raffreno : e già de' falli miei contrito ,
 Intraprendo il digiun , qual penitente .
 Con tale indifferenza , o miei pensieri ,
 Avvien , ch' ogni piacer da voi disloggi ,
 E che in un punto diventiate austeri ?
 Ah che non sa mia speme ove s' appoggi :
 O non fu vero il vaneggiar di jeri ;
 O non è vero il pentimento d' oggi .

S O N E T T O XXXI.

Nell' atto che escono due sposi di Chiesa , vien portato un morto per seppellirsi .

Dal Tempio appena uscir vidi un novello
 Sposo , congiunto a vezzosetta sposa ,
 Che tutta lieta , amabile , e fastosa
 Era attesa da cocchio aurato e bello :
 Ch' entrar vidi un incognito drappello ,
 Che portava con pompa dolorosa (sa ,
 Di un uomo, che morì, la spoglia annò-
 Per sotterrare in un oscuro avello .
 Come ? la Chiesa in un istesso punto
 Può co' mortorj i matrimonj unire ?
 Sta in essa il duol coll' allegria congiunto ?

Con tale indifferenza adunque a dire
 Ella mi viene, ch' è l' istesso appunto
 Il pigliar moglie, e andarsi a seppellire!

SONETTO XXXII.

*Amante pentito de' suoi folli amori, ve-
 de il giorno del Venerdì Santo la
 donna amata, che ridente lo mira.*

Oggi, ch' è il dì, ch' al Sol si scoloraro
 Per la pietà del suo fattore i rai,
 Filli, quel vago Sol, che in terra amai,
 Risplender vidi più ridente e chiaro.

Ah, le diss' io, quel vagheggiar sì caro,
 Com' il Sol di lassù, celar non sai?
 Deh chiudi i lumi, o pure aprigli omai,
 Per versar doppio rio di pianto amaro.

Ma se non vuoi mirar, contempla, a torto
 Il giusto ucciso, non men reo, che il privo
 Col mio fallir di vita e di conforto.

E se in tal dì forse han tue luci a schivo
 Il rimirar dolenti un Dio, ch' è morto;
 Non mirin liete l' uccisor, ch' è vivo.

SONETTO XXXIII.

Nel medesimo soggetto .

„ **E**ra il giorno, ch' al Sol si scoloraro
 „ Per la pietà del suo fattore i rai,
 Quando la bella Filli io riscontrai,
 E rividi l' oggetto a me sì caro .
 Di non avere in un tal giorno amaro
 Altro amor, che al mio Dio, mi protestai,
 Mentre ch' esangue e morto il rimirai,
 Alla salute mia per dar riparo .
 E pur sì fiero assalto ebbi nel cuore ,
 Ch' a primi affetti sentii farmi invito :
 E la repulsa mi pareva rigore .
 Ebbi quasi dolor d' esser contrito :
 Quasi il folle prevalse al santo amore :
 E quasi mi pentii d' esser pentito .

SONETTO XXXIV.

Che cosa siano i figliuoli .

Frutti , dolci di rado , e spesso amari :
 Pingui raccolte , ov' è magro terreno :
 Grazie , concesse a chi le chiede meno :
 Avauzi , che disfan roba e danari .
Fagiuoli Vol. XII. 9

Verzeggiati fastidj , impacci cari :
 De' genitori antidoro , e veleno :
 Di tutt' i vizj lor ritratto pieno :
 Delle loro virtù scarsi esemplari :
 Quotidiani rimproveri a i lor anni :
 Brighe de i lor pensier , de i lor consigli
 Continovi timori , usati affanni :
 Lontani ajuti , prossimi perigli :
 Incerti giovamenti , e certi danni :
 Tutto questo mi par , che siano i figli •

SONETTO XXXV.

Che cosa sia la limosina .

Offerta fatta in terra , e in ciel portata ,
 Opra , che doppia ricompensa aspetta :
 Merce , che non è a perdita soggetta :
 Partita , messa in Paradiso a entrata :
 Seme , che messe dà centuplicata :
 Guadagno senza rischio , usura accetta :
 Censo , che d' estinzion mai non sospetta ;
 Pegno sicur della magion beata :
 Paga , che i nostri conti a saldar vale :
 Dazio , che il peccator toglie all' Inferno ;
 Piccolo aver , che da un gran dar prevale ;

Dono , che placa il Regnator Supremo :
 Caparra di piacer vero , immortale :
 E compra temporal d' un bene eterno .

SONETTO XXXVI.

In occasione di siccità .

Con cento aperte bocce arido il suolo
 Chiede al ciel refrigerio ed alimento :
 E senza darlo , a maggior suo tormento
 Chiaro e sereno lo rimirà il Polo .

Ah se de' nostri falli è questo il solo
 Di negativa tal forte argomento ;
 Perchè viepiù ritarda il pentimento ?
 Perchè il cuor nostro non disfassi in duolo ?

Vuole il cielo imparare oggi da noi :
 Il varco , a tutti i vizj aperto tanto ,
 Chiudasi , ed ei le nubi aprirà poi .

L' empietà manchi ; e di pietade il vanto
 Ci mostrerà : nè secchi i fonti suoi
 Saran , se vedrà quei del nostro pianta .

SONETTO XXXVII.

Moralità cavata dalla Rosa.

Questa rosa gentil, che ad ogni fiore ,
Qual sovrana regina, il pregio ha tolto :
Senza di cui sembra il giardino incolto ,
Scarso d' amenità , privo d' odore ;

Gioisce, allor ch' io la rimiro , il cuore ;
Ma se fisso lo sguardo in lei rivolto ,
In tal pensiero mi conosco involto ,
Che la gioja cangiar puote in dolore .

Veggio , che queste fronde porporine
Hanno culla in un giorno e sepoltura :
E rimangono sol vive le spine .

Quindi la mente mia più s' assicura ,
Che tosto ogni piacer trova il confine ;
E che solo tormento è quel che dura .

SONETTI

AMOROSI



SONETTO I.

Mi venne incontro il fraudolente Amore,
 Portando fralle man tazza dorata:
 E disse in voce lusinghiera e grata:
 Bevi questo dolcissimo liquore.

Oh se di questo tu t'inebrii il cuore,
 E di quante sarà gioje colmata
 L'anima tua felice innamorata,
 Senza provar ciocchè sia mai dolore!

Ma la Prudenza m'avvertì, che rara
 E' in Amor cortesia: e che mortale
 Era quella bevanda, allor si cara.

E pure accorto di così gran male,
 Tutta gustai della dolcezza amara:
 O quanto alla Prudenza Amor prevale.

SONETTO II.

Per l'erto di mia vita aspro sentiero,
 A tormi la Prudenza ogni dubbiezza,
 Mi serviva di scorta: e la Fortezza
 Il piè reggea nel suo vigor primiero.
 Con simil compagnia fuor di pensiero
 Dell'orrido cammin vincea l'asprezza:
 E superava con egual fermezza
 D'ogni altra passion l'assalto fiero:
 Quando Cupido ascoso una sortita
 Fe all'improvviso: ed assalimmi il cuore:
 Ond'io gridai alle compagne: aita.
 Ma che giovò? se al comparir d'Amore,
 La Prudenza in un tratto errò smarrita:
 E perdè la Fortezza ogni vigore.

SONETTO III.

Per l'alto mar di questo mondo insano
 Sen giva il cuor sul corredato legno
 Della Ragione: e suo nocchier l'ingegno
 Al timone tenea l'occhio e la mano.
 Solcava a gonfie vele: e a mano a mano
 Superato ogni scoglio, ogni ritegno,
 Scopriva il ricco, il fortunato regno,
 Dove tien Libertà soglio sovrano.

Il vide Amore , empio corsale infido :
 Fieramente l' assalse appena scorto ,
 E l' investì nell' approdare al lido .

Restò ferito il cuore , e quasi morto :
 E fu prigion del barbaro Cupido
 Della Libertà stessa in faccia al porto .

S O N E T T O . IV.

Di portarmi la speme ardir mi diede
 Da colei , che gioisce a' miei tormenti ,
 Per impetrare con sospiri ardenti
 Da quell' alma di giel qualche mercede .

Assisa la trovai nell' alta sede
 Della Beltade : e quivi riverenti
 Udii , che le porgean sommessi accenti
 Insieme uniti Amor , Pietade , e Fede .

Non si piegò quella superba mente ,
 A' preghi loro pertinace e dura , (mente.
 Qual saldo scoglio in mezzo al mar fre-

Allor dissi fra me : miglior ventura
 Sper' io trovar ? quando costei non senta
 Amor , sprezza Pietà , Fede non cura ?

SONETTO V.

Allor, madonna, che permesse il Fato
 Ch' io rimirassi il vostro bel sembiante :
 E che di poi ne divenissi amante ,
 Amor mi corse frettoloso allato .
 E qual (mi disse) grave tuo peccato ,
 Ti fece di costei servo costante ,
 Il dicui puro sen più che diamante
 Mai da me non poteo restar piagato ?
 Rispos' io : tu se' cieco e mentitore ;
 Non supponendo mai nè per pensiero ,
 Che nutrisse una Dea di tigre il cuore .
 Ma troppo ei disse ben , parlò sincero :
 Troppo io l' offesi , e mi perdoni Amore :
 Io sol fui cieco , e miscredente al vero .

SONETTO VI.

Per la regia di Amor sen giva altero :
 Il mio cuor malaccorto : e non sapea ,
 Che quivi ardito il piè non rivolgea
 Chi non serviva a quel sovrano impero .

Ben presto l' osservò quel Re severo ,
 Ch' armato d' arco e strali alto sedea :
 E a' ministri gridò ch' attorno avea :
 Elà ! quest' incivil sia prigioniero .

Tosto arrestollo un sguardo almo e sereno:
 E incatenato da una treccia d' oro ,
 Fu in carcer chiuso entro ad un bianco
 (seno .
 Allor disse il mio cuor : sì bel martoro
 Dassi al mio fallo ? lo son contento ap-
 pieno :
 Venero i lacci , e la prigione adoro .

SONETTO VII.

Per placar della mia donna il rigore ,
 Che in ferità le Ircane tigri avauza ,
 Sullo stabile altar della Costanza
 Si destinò per vittima il mio cuore ,
 Fu , che il trafisse , il sacerdote Amore :
 L' offerse , e supplicò pien di fidanza ,
 Che la bella crudel desse speranza
 D' avere un dì pietà del mio dolore ,
 Implacabil però l' idolo mio ,
 Non sol negò risposta alle devote
 Preci , che Amore pel mio cuor gli offrìo .
 Ma d' irato rossor tinte le gote
 Rivolse altrove i lumi : e non gradìo
 Nè vittima , nè altar , nè sacerdote .

SONETTO VIR.

La sorte . che di me piglia diletto ,
 E ride al pianto mio , gode al mio male ,
 Diede ad Amore e a Gelosia lo strale :
 E per bersaglio fu il mio cuore eletto .
 Questo in dono (diss' ella) a voi prometto :
 A chi però del colpo suo mortale
 Mostrerà i segni più profondi , e quale
 Sia la prodezza d' un arcier perfetto .
 Allor da quei crudeli , a tempo e loco ,
 Preso di mira il misero mio cuore ,
 Incominciassi il tormentoso giuoco .
 E bramosi ambedue d' averne onore ,
 Con saetta di gie! , con stral di fuoco ,
 Gelosia lo trafigge , il fiede Amore .

SONETTO IX.

E chi è questo Rè , che del suo regno
 Gode in veder tutti i vassalli afflitti ;
 Ognor chiedendo con severi editti ,
 Quanto del viver suo vale al sostegno .

Nemico di pietà , pronto allo sdegno ,
 Non prezza la virtù , premia i delitti :
 E negando alle suppliche i rescritti ,
 Di rapir , non di dar , fa sol disegno .

All' altrui libertà tanto è molesto ,
 Che per un guardo mette in brighe e in
 guai :
 Dorme a far grazie, a tormentare è desto :
 Gridò voce dal ciel : se tu non sai
 Chi sia questo tiranno : Amore è questo ,
 Di cui nascesti suddito , e morrai .

SONETTO X.

Agonizzava il Cuor , misero amante ,
 Sul duro letto d' una falsa speme ;
 E le di lui potenze unite insieme ,
 Cercavan trattener l' alma spirante .

Ma poco il vigor loro era bastante ,
 Perchè di forze egli viepiù non sceme ;
 Ond' egli esangue e palpitante geme
 Dell' empia Morte all' orrido semblante .

Quando colei , cagion del suo tormento ,
 Di cotanto rigor forse pentita ,
 Comparve al suon dell' ultimo lamento .

Si degnò di mirarlo impietosita :
 E questo solo sguardo in un momento
 Lo tolse a Morte , e ridonollo in Vita .

SONETTO XL

Donna vid' io , sì di bellezze ornata ,
 Che il pensiero a descriverla non vale :
 E poco è , s' io dirò , ch' un' altra eguale
 Dalla Natura non fu mai formata .
 Ma la Ragion pur mi dicea : la grata
 Immagin , che rimiti , ah! quanto *è frate* ,
 In breve corruttibile e mortale ,
 Degna d' esser compianta , e non amata .
 E il Senso soggiungea : l' almo splendore
 Di quei begli occhi è sovrumano : e quella ,
 Qual dea , non adorar sarebbe errore .
 E le voci di lui furon quadrella ,
 Che dall' udire mi passaro al cuore ;
 Ond' è , che indarno la Ragion favella .

SONETTO XII.

Quel temerario ed arrogante Amore ,
 Mentrechè al canto dell' Aonio coro
 Tempravo legno armonico e canoro . (re.
 Mel ruppe a un tratto , e mi trafisse il cuo-
 N' ebbi ricorso a Febo , al mio signore :
 A cui narrato il grave mio martoro ,
 Giurai pel sacro ed immortale alloro ,
 La vendetta di far del traditore .

Apollo allor mi rimirò , qual fassi
 Dal padre un caro figlio, e disse : O fido ,
 Potresti più di me , se il gastigassi .

Col plettro addolcirai d' Averno il lido ,
 Farai miti le belve ; e molli i sassi ,
 I fiumi arresterai , ma non Cupido .

S O N E T T O XIII.

Nella rocca del petto il Cuor signore ,
 Privo d' ogni passion , vivea beato :
 E l' Intelletto , di fortezza armato ,
 Contr' ogni assalto gli porgea vigore .

Dagli occhi vigilantì a tutte l' ore
 Con fedeltade il postò era guardato ;
 Quando d' un volto, in ciel (cred' io) for-
 mato ,
 Gli abbagliò co' i bei raggi il crudo Amore ;

Con essi resè inerme l' Intelletto :
 Il miser Cuore in duri lacci avvolse :
 E assoluto padron si fe del petto .

Agli Occhi, all' Intelletto , al Cuor rivolse
 Appena quel tiranno un vago oggetto ,
 Che vista, e forza , e signoria gli tolse .
Fagioli Vol. XII. 10

SONETTO XIV.

Donna vid' io così gentile e bella ;
 Benchè pallida fosse , egra e dolente :
 E vidi in lei fissar Morte inclemente
 Lo sguardo, per vibrar l' empie quadrella,
 Amor , ch' era con me , tosto di quella
 Mi piagò il sen vaga beltà languente ;
 Ma con sì bell' acquisto immantinente
 La perdita scorgea nascer gemella .
 Onde gridai : deh sien le sorti eguali :
 Vibra , o Morte , anche in me tuoi colpi
 irati :
 Anche la bella inferma , Amore , assali ,
 Così (se pur l' approveranno i fati)
 Doppio colpo faranno i vostri strali ;
 E noi morremo insieme amanti amati .

SONETTO XV.

Severi editti pubblicò Cupido ,
 Che a lui sol fedeltà giurino i cuori :
 Che aggiunse crudelissimi rigori
 A chi ne fusse il trasgressore infido :
 Il mio cuore costante a questo grido
 Ferì l' etra con simili clamori :
 Libertà libertà , non voglio amori ,
 E non compare a dar la fede in Gnido ,

Allora dal tiranno alla Beltade
 Di farlo prigionier l'ordin fu dato,
 Che legollo con ogni crudeltade.

Il condusse ad Amor, che disse irato:
 Ami costui, nè sperì mai pietade:
 E sia lieve tal pena al suo peccato.

S O N E T T O XVI.

Come sta la civetta in sul mazzuolo,
 Facend' or una smorfia, or un inchino:
 E alletta qualche misero uccellino,
 Che a vagheggiarla giù ne cala a volo.

E il cacciator, che ha già tacito e solo
 Tesi i panioni, il prende a lei vicino;
 E se non stia cacciando il capo a quel meschino,
 Fa gran servizio se gli toglie il volo.

Così, madonna, standosi al balcone,
 Me allettasti uccellaccio: e il cacciatore
 Fu Amor, che del suo stral tese il panione.

Io cucciol vi rimasi: e il traditore
 Per te, civetta, m'ha fatto prigioniero:
 E se questo gli basta, è gran favore,

SONETTO XVII.

Amante dona bicchieri, e fiori all' Amata.

Questi, ch' a te mand' io, cristalli e fiori,
 Gli uni e gli altri benchè matiegualmente,
 Se l'occhio tuo di rimirar consente,
 Son miei troppo loquaci ambasciadori.

Quelli ne i lor tersissimi chiarori
 Esprimon la mia fè pura e lucente:
 Questi or speme, or timor, che il mio cuor
 Dicon nel variar de' lor colori. (sente,

Non fia però, che tu per mia sventura
 Diversamente intenda, allorchè miri,
 Che fragil è il cristallo, e il fior non dura.

Ma viepiù corrisponda a' miei desiri:
 E frali quanto son quei per natura,
 Altrettanta costanza in te s' ammiri.

SONETTO XVIII.

*Amante lontano dall' Amata, vede una
donna Túrca che la somiglia .*

Lungi da te , Fillide mia , le piante
Volgeva in compagnia del mio dolore ;
Solo pascendo il misero mio cuore ,
Col crederti fedel , benchè distante .

Questo sollievo a un infelice amante
Ha preteso negar tiranno Amore ;
Mentre donna, ch' a Dio nega ogni onore ,
Mi fece rimirar col tuo sembiante .

Così del suo furore ingiusta preda
Mi vuole in tutto il dispietato e rio :
E che senza intervallo il duol mi fieda ,

La finezza crudel bene intend' io :
Te mi mostra in costei , perchè ti creda
Tanto infedele a mè , quant' ella è a Dio .

SONETTO XIX.

B. D. che coglie i fiori.

Bella vid' io , che degli estivi ardori
 Nell' ore men cocenti , e men noiose ,
 Di giardino amenissimo si pose
 Con sua mano gentile a coglier fiori .

Mentre le offriano a gara i lor candori
 I gelsomin , lor porpore le rose ;
 Le pupille di lei , frecce amorose ,
 Ferivan alme , e trapassavan cuori :

Io quindi appresi le mie tante pene
 Dover' essere eterne : e che il mio lutto
 Durar dovea , senza sperar mai bene .

Ha questa cruda ogni mio ben distrutto :
 Svelse le frondi , e qual mi resta spene ?
 Recise i fiori , onde sperar mai frutto ?

SONETTI^{XIV}

FACETI AMOROSI



SONETTO I.

In morte della sua Diva :

Con un coltel (cred' io da pizzicagnolo)
Al mio bene tagliò la Parca tanghera
Di vita il filo: il duol così mi sganghera,
Ch'io sembro un piedistal di Michelagnolo.

Finchè sciolto mi sta lo scilinguagnolo ,
Finchè lo spirto al corpo mio s'agganghera
Sarà ogni mia pupilla una pozzanghera ,
Che formerà di pianto ampio rigagnolo .

Bell' alma tu, che se' là sopra i nugoli ,
Fa' cenno per lo men col dito mignolo ,
Che il duol sì non mi punga , e non mi
(frugoli;

Se nò del tuo sepolcro in sul comignolo
Sedendo, converrà, ch'io pianga e mugoli ,
Finche del viver mio dura il lucignolo .

SONETTO II.

A far le punte a i dardi Amore stava
 Sedendo, come ad un de' i lor deschetti
 Stan quei, che metton le punte agli aghetti:
 Io soffermato, tutto ciò guardava. (va,
 Quando uno stral fra quei, ch'egli appunta-
 Vidi sì lungo e grosso, ch'io ristetti,
 Fra me dicendo: oh poveri quei petti,
 Che ne saran feriti! ell'è nna fava!
 Perciò a dirgli m'ardii eh maestrino?
 Cotesto pal di ferro disadatto (schino?
 Chi mai l'ha da provar? chi è quel me-
 Tu (pien di sdegno egli rispose a un tratto);
 E nel cuor mi cacciò quel bordellino:
 Pensate, amanti, buco ch'è m'ha fatto.

SONETTO III.

I suoi vassalli non contento Amore
 Di tormentar col solito flagello
 Di mille pene, ancor mandò un balzello,
 Che gli dian tutti la metà del cuore.
 In parola di Principe e signore
 Giurò di contentarsi sol di quello:
 Così ciascuno amante poverello
 Esegui di tal legge il rio tenore.

Poi senza star nel patto il mensognero ,
 A darlo tutto i fidi amanti appella ,
 Che disperati urlaro : o crudo arciero !

Empiti , che ti venga la rovela :
 E se non basta il cuor mezzo nè intero ,
 Piglia il fegato , il ventre , e le budella ,

S O N E T T O IV.

Dissi ad Amor, che meco venne un tratto:
 Chi è colui con quel ceffo di bandito,
 Che par di pelle d' asino vestito,
 Straluna gli occhi, ed ha cera di matto ?

Ei mi rispose : quell' è un arfasatto ,
 Ignorante , scortese , scimonito :
 Odio si chiama , e sta sempre accivito ,
 Per farmi oltraggio , e rovinarmi affatto .

Io replicai : Questi ho veduto spesso
 Far con madonna da trattenitore .
 Sì ? è (gridò Cupido) io fuggo adesso .

Di venir più con te non mi dà il cuore ,
 S' anderai da colei , quando v' è esso ;
 Che dov' è l' Odio, non si trova Amore .

SONETTO V.

Un dì che il petto i'avea chiuso a sportello,
 E ch' io non men' accorsi, un ladro sguardo
 V' entrò di Lilla : e senza alcun riguardo
 Mi tolse quant' io avea di buon , di bello .
 Rubommi il cuore; ond' io pien di rovello .
 A fare il mio referto non fui tardo
 Alla corte d' Amore, in tuon gagliardo
 Il furto palesando, e il ladroncello .
 Cupido se la rise : e tal rumore ,
 Disse , tu fai per questo ? I miei statuti
 Tu non sai dunque ? Or sappine il tenore ?
 A chi ti ruba , ruba : ognun s' ajuti .
 Si eh ? (allor gridai contro d' Amore)
 O belle leggi da becchi cornuti !

SONETTO VI.

Sopra d' un palco , in vasta piazza eretto .
 Vidi Amor , che facea da ciarlatano :
 E a trattenere il popolaccio insano ,
 Seco era il Brio, colla Beltà il Diletto .

Fra gli altri sfaccendati anch' io mi metta
 Ad ascoltare il suo discorso vauo
 Che finiva in spacciar cert' Orvietano,
 Per tutti i mali antidoto perfetto ,

E avendo il euer piagato , e persuaso
 Dalle chiacchiere ancor di quel monello ,
 Gettai quattro sospiri , e n' ebbi un vaso .
 (ello ,
 Ma appena (oh gran minchion ! m' unsi con
 Che non sol di guarir non v' è più caso ;
 Anzi ora il mal del cuor sale al cervello ;

SONETTO VII.

Io vidi un giorno quell' arciero imbellè
 Figliuolo natural di Citerea ,
 Che i dardi e la faretra ascosa avea ,
 Sol mostrando un panier di chiacchiatelle

Oh com' ell' eran fresche, e bianche, e belle!
 Oh quanti Ganimedi attorno avea
 A bocca aperta ! ed ei lor le porgea .
 E quelli le ingojavano a giumelle .

E dopo ristorati , appoco appoco
 L' ardenti sue quadrella ei trasse fuori ;
 E gli ferì dell' amoroso fuoco .

Allor io dissi : A mantener gli amori ,
 Secondo me , bisogna far tal giuoco ;
 Sanare i ventri , e poi ferire i cuori .

SONETTO VIII.

Amor matricolato per notajo,
 Deposto l' arco , e il protocol pigliato ,
 In penne le sue frecce avea cangiato ,
 E fatto del turcasso un calamajo .
 Or questi un giorno udì , che allegro e gajo
 Io dissi a Filli : il cuore io t' ho donato :
 Che scrisse, e disse così tutt' a un fiato
 (Chiamati pria de' suoi ministri un pajo) :
 Al nome degli Dei in questo luogo ,
 In tal dì fa costui tal donazione :
 Voi siete testimonj , io me ne rogo .
 Piano (diss' io) non ho tale intenzione
 Di donarlo d'avver : sol per isfogo ,
 E non per altro , su quell' espressione .
 Quì non c' è redenzione .
 Rispose ser Cupido : il dono è fatto .
 Liberamente , ed ecco quì il contratto .
 Io poco soddisfatto ,
 Ricorsi alla Giustizia , che il vedesse :
 E s' io aveva ragion , me la facesse .
 Madonna Astrea lo lesse ,
 E pronunziò , che *libera donatio*
Non potest revocari , et nulla est actio .
 V' ho in tasca , e vi ringrazio ,
 Grida' io disperato piucchè mai ,
 Oh che furfanterie fanno i Notai !

SONETTO IX.

117

Sappi, o crudel, come stanotte Amore,
 Mentr' io dormiva, taciturno e ratto
 M'entro sotto il lenzuolo: e com' un gatto
 Mi pose l' ugnà subito sul cuore.
 Ohì, che t' arrabbi, io dissi, dal dolore
 E dal sonno in un punto soprassatto;
 Ma l' assassin fuori dal petto a un tratto
 Me lo strappò con ira e con furore.
 Poi gridò: questo cuor ti trassi fuori,
 Perchè non è più tuo: tu l' hai perduto,
 E si debbe a colei, che sola adori.
 Or' or voglio portarglielo in tributo:
 E senza mi lasciò. Tu senti, o Clori:
 Or' è egli vero, che tu l' abbia avuto?
 Dillo: e se t' è venuto,
 Il tuo mi manda in quello scambio: ovvero
 Di rirendermi il mio fa pur pensiero;
 Perchè del cieco Arciero
 L' è stata veramente una potenza,
 Che tu abbia due cuori, ed io sia senza.
 Dov' è la coscienza?
 Pensa, che senza cuor sorella mia,
 Ch' io possa viver l' è minchioneria.
 Deh rendimelo, eh via:
 E fa presto di grazia, e vieni adesso,
 Ch' io non ho forze da venir per esso.
Fagioli Vol. XII. 11

Io lo veggio a un dipresso ,
 Che ti vuoi dondolar per tuo diporto ,
 Per cavarti la voglia, ch' io sia morto .

Nondimeno t' esorto ,
 Che me ne faccia la restituzione ,
 Come vuole il dovere e la ragione .

E' questa una lezione ,
 La quale tu dovresti pur sapere :
 La roba d' altri non si può tenere :

Nè ti può trattenere
 La scusa, in dir, che non me l' hai rubato;
 Da Cupido perchè ti fu portato .

Ora, ch' io t' ho informato ,
 La cosa muta faccia: e ne succede ,
 Ch' or possessoria sei di mala fede .

Se da te ci si crede ,
 Tu non dei fare, come certi scaltri ,
 Che vanno innanzi colla roba d' altri .

SONETTO X.

119

Che pensi tu , ch' e' mi fusse venuto
 Voglia di far? di spalancarmi il cuore,
 Acciò da te crudel quel fiero ardore ,
 Che l' avvampa ad ognor fusse veduto .
 Onde pigliato un coltellaccio acuto ,
 Ed armatone il braccio feritore ,
 Volea sfondar , acciò scappasse fuore
 L' incendio, ivi racchiuso e trattenuto :
 Ma pensando , che dentro tu vi stai ,
 Che il fuoco accendi : e la cagion ne sei
 Co' i vaghi zolfanel de' tuoi bei rai ;
 Tosto il coltel deposi : e gli ardor miei
 Nulla curando , sol considerai ,
 Che nel ferirmi il cuor te ferirei .

SONETTO XI.

Chi è quest' insolente facimale ,
 Che penetra per tutto , ed è bendato ?
 E' cieco, e vede più d'un ch' ha l' occhiale :
 E' ignudo , e abbatte anche un guerriero
 armato :
 Non è un uccello, e pure al tergo ha l' ale :
 E' ragazzo , e dagli uomini è stimato :
 Fa lo sgherro coll' arco e collo strale :
 Affronta tutti , e pur a tutti è grato .

Promette gioje , e non ne dà a nessuno :
 Amico si dimostra , ed è un infido :
 Si fa adorare , e tiranneggia ognuno .

Rispose allor con affannato grido
 Senza quattrini un cecisbeo digiuno :
 Ahi, lasso ! hui ! oh ! questi è Cupido .

S O N E T T O . XII.

Il birro e Amor talora se la danno :
 Quegli è di stirpe dall' onor lontana :
 Questi è uno spurio d' una dea profana :
 Quegli è senza pietà , questi è tiranno .

Per indagar l' azioni , che si fanno ,
 Il birro dalle spie non s' allontana :
 Amor tien la beltà sua tramontana ,
 Per cui gli sguardi ancor sa dove vanno .

Il birro d' armi il poter suo rinforza :
 Amor co' dardi suoi si fa robusto :
 Quei da timor , questi il riposo smorza .

Qui solo il paragon non corre giusto :
 Il birro fa prigion tutti per forza :
 Amore fa prigion tutti per gusto .

SONETTO XIII.

Nel mondo per goder Cupido accorto
 Con un gran cappellaccio, e lunga vesta,
 Colla barbetta, e raso il crin in testa
 Teneva il capo chino, e il collo torto

D' amanti una gran turba in tempo corto
 Adunò il tristo: e colla faccia mesta
 Lor predicava il far vita modesta,
 Il patire, il penar, per gire in porto.

Della Beltà nel tempio, ov' ei sedea,
 In tributo lasciare a quei novizj
 I cuori e l' alme per lor ben facea.

E poi l' ingordo, immerso in tutt' i vizj,
 Quando niun di quei semplici vedea,
 Si mangiava l' offerte e i sacrificj.

SONETTO XIV.

Belli occhi di B. D.

Oocchi non siete, siete due pannelli,
 Accesi sulla cupola d' un viso:
 Amor è che fa i fuochi in festa e in riso,
 Per aver vinto i cuori a lui ribelli.

Voi siete due lanterne , occhi miei belli ,
 Con cui lo sbirro Amor guardando fisso :
 Ferma alla Guardia, dice, all'improvviso:
 E fa prigion gli amanti poverelli .
 Voi siete due fanali , i quai Cupido
 Accende ; acciò la notte ancor gli strali
 Vibri a chi nel suo mar sospira il lido .
 Ond' io, che provo tutti questi mali ,
 Vinto , prigion , e naufragante grido :
 Oh panelli ! oh lanterne ! oh che fanali :

X SONETTO XV.

*Amante in tempo di notte , cantando
 sotto le finestre dell' Amata , tocca
 certe sassate .*

Era la notte , quando cheto e solo
 Amante, ch' avea 'l cuore acceso e punto,
 Alla magion della sua diva giunto ,
 Col canto prese a temperar suo duolo .
 Non ha voce sì grata il rosignuolo ,
 Nè la musica mai tal contrappunto ;
 A un dolce trillo era arrivato appunto ;
 Quando i sassi ver lui presero il volo .
 Di così nuova grandine a torrenti ,
 E' forza pur, che il buou cantor s' arrete ;
 Ma proruppe in fuggire in tali accenti

Apprendi, o bella, ed il suo cuor si spetre,
 A tante doglie, a tanti miei lamenti,
 Tu vedi, si son mosse infin le pietre.

SONETTO XVI.

*Bella donna così risponde ad un certo
 che pretendeva d'esser suo amante.*

Voi, che, per far da cecisbeo cortese,
 Venite con sonetti mal copiati,
 E da voi non intesi, e accomodati
 A farvi per chi siete ognor palese;

Sappiate, che durando un anno e un mese
 Di questi a recitar versi accattati,
 Non mi saranno mai cari nè grati;
 Anzi mi causeran catarri e scese.

Mai più di grazia non v' incomodate
 Con queste rime; perchè in tal maneggio,
 In grazia nò, piuttosto altrove entrate.

E lasciate con esse anche il carteggio;
 Perchè, a dirla alla libera voi fate
 Mal da poeta, e da amante peggio.

SONETTI

UNISONI



SONETTO I

Speranza in Dio.

Pietà di me, Signor, Signor pietà,
A tante colpe mie, mio Dio mercè:
Attersita è quest' alma, e solo gli è
Speme rimasta nella tua bontà.

Se la Giustizia il dritto suo vorrà,
Ed usare il rigor dovuto a me,
A me ribelle al mio Signore e Re,
Ogni pena maggior lieve sarà.

Ah quando vien della mia morte il dì,
Giudice irato ah non ti far, nè nò:
Il Redentore mio fusti pur tu.

Sò, ch' io son quel; che sempre mai fallì:
So, ch' io son troppo reo; ma ancora so,
Che del mio fallo il tuo perdono è più.

SONETTO II.

Il tempo fugge , e la morte s' accosta .

Il Tempo vola, ond' è ch' io grido: Olà ,
 Che furia è questa? e qual mai fretta c' è?
 Deh statti a crocchio un pocolin da me :
 Fermati alquanto , che domin sarà ?
 Al contrario la Morte io scorgo già ,
 Che bel bello , ov' io son rivolge il piè :
 Chi ti chiama ? dich' io : sta pur da te ,
 E non t' incomodare a venir quà .
 Sempre con ambedue grido così :
 A lui , fermati : a lei , scostati un pò :
 Tu rimani da me , vattene tu .
 Ma gracchia pur , nessuno ancor m' udi :
 Il Tempo fugge ognor quanto mai può :
 La Morte s' avvicina ogni dì più .

SONETTO III.

Cantatrice , che somiglia l' Autore .

Cara Signora , da quel tempo in quà ,
 Che dice ognun , che tu somigli me ,
 Mi rignardo alla spera , e dico , che
 Assai grande esser dee la tua beltà .

Che s'egli è ver, che il volto tuo non ha
 Cosa, che il mio del par non abbia in se;
 Confesso, che noi siamo in grado affè
 Di ben guardar la nostra purità.
 Ma Natura non sol, l'Arte ci unì:
 Se tu canti la, sol, fa mi, re, dò;
 Ed io sto colle Muse a tu per tu.
 Siamo dunque modesti, e facciam sì,
 Che gli occhi altrui col nostro viso nò,
 Ma gli orecchi allettiam colla virtù.

SONETTO IV.

*L'Autore trovandosi in Germania, per
 non saper la lingua tedesca, non può
 ottenere una carica offertagli.*

Dunque per non saper parlar Tedesco,
 Delle grazie il Destin turerà il fiasco,
 Per negarmi una stilla di rinfresco,
 Quando di sete daddovero io casco?
 Dunque lo stil piacevole bernesco,
 Al sollievo talor per cui rinasco,
 A nulla è buon? Adesso sì sto fresco,
 Se di speranza ancor, nè men mi pasco,
 Averò ben ragion, se imbestialisco,
 Per esser nato, ed allevato Tosco,
 E per solo parlar Latino e Etrusco.

Delle disgrazie mie quasi stordisco ,
 Mentre per me vantaggio non conosco ,
 Se una lingua d' Apostolo non busco .

SONETTO V.

Querele dell' Autore .

Talor mi mordo il dito, e il crin mi strappo
 E mi darei nel capo un maglio, un ceppo:
 L' attaccherei con Piero, e con Giuseppo,
 Quando nell' ira daddovero incappo .

Certo che scoppierò , se non iscappo ,
 Per non vederne più , fino in Aleppo :
 D' onori v'è il guidon gremito e zeppo ,
 E posato il gabban , veste di drappo .

La spaccia da Macedone Filippo ,
 Chi venne di bordello di galoppo :
 Passa per uom dabbene ogni galuppo ,

Pien d' oro è Mida , povero è Crisippo :
 Il buono non ha nulla, il furbo ha troppo:
 Ajuto , o Santa Fede , in tal viluppo .

SONETTO VI.

Canchero poil io ho ragion s' io imbarco,
 In quest' età, di ferro nò, di sterco:
 Un galantuom remunerato io cerco,
 Un solo; e pure in van l'attendo al varco.
 Adunque l'esser sobrio, onesto e parco,
 Savio, gentile, o secolare o cherco,
 Nella bontà non invidiar Mammerco,
 Nella costanza vincere Anassarco:
 Farsi onor nella cattedra e nel circo:
 Aver coraggio, e non temer dell' orco:
 Serbar candido il cuor, non sozzo e larco,
 Non serve? Oibò: bisogna esser un irco,
 Un falco, un avvoltojo, un bue, un porco,
 Ebreo, Moro, Luterano o Turco.

SONETTO VII.

Fortuna, o tu se' ingiusta, o sei briaca:
 O tu non vuoi vedere, o tu sei cieca;
 All' ignorante ognor tesor si reca,
 E pel saggio non c' è mantel, nè braca.

Se la tua crudeltà mai non si placa,
 Folle è colui, che sopra i libri accieca:
 A che di Manto, a che la Musa Greca,
 Se a yelen cos' rio non c' è Triaca?

Svelto l' Aonio allor , sorge l' ortica :
 Più d' un cigno canoro è in pregio un' oca:
 E più val d' una cetra una sambuca .

E più premiato è quei , che men fatica :
 Più stimata è la gente più dappoca :
 E' felice chi è figlio d' una ciuca .

S O N E T T O VIII.

Montato un dì sul Pegaseo cavallo ,
 In Parnaso arrivato ero bel bello :
 E di cigni canori in quel drappello ,
 Pretendeva d' entrare io pappagallo .

Ma visto ognun di lor maghero e giallo ,
 Spelacchiato , ramingo e poverello ,
 Tosto detti le spese al mio cervello ,
 E conobbi aver fatto un grave fallo .

Onde di domandar saltommi il grillo
 A quegli , che conobbi essere Apollo ,
 Perchè chi è suo seguace , e così grullo .

Mi rispose egli : Oh quanto sei pupillo !
 Sappi , che i versi non fan mai satollo :
 Serve la poesia , ma per trastullo .

SONETTO IX.

Poetico furor più non m' assaglia ,
 Dalle Muse non vo' più andare a veglia :
 Un mestiero miglior da me si sceglia ,
 Che a farmi viver con più garbo vaglia .
 Ambizion d' esser cigno non m' abbaglia :
 Serti d' alloro , o mirto altri trasceglia :
 Non più la lira i Mecenati sveglia ;
 Ma chi la suona dorme in sulla paglia .
 Al caval Pegaseo lascio la briglia :
 Di Parnaso men vò dall' alta soglia :
 Messer' Apollo non più m' ingarbuglia :
 Il secolo presente mai le ciglia
 Non rivolge a' poeti : e sol s' invoglia
 Di sollevar qualche castron di Puglia .

SONETTO X.

*All' Illustriss. Sig. Giovanni Patrizio
 Taaffe eruditissimo Cavaliere Ibernese :*

Poichè per fama voi noto m' ha fatto ,
 Quanto mai deggio al mio Brescian diletto !
 Non una , ma tre volte benedetto
 Io l' he chiamato solo per quest' atto .

Al vivo colla lingua ei m' ha ritratto
 Il vostro profondissimo intelletto :
 Di vostre rare doti egli m' ha detto
 Gran cose, e me n' ha dato un conto esatto.
 Ond' io non son potuto stare zitto ,
 E non venirvi avanti a farvi motto ,
 Per cavarne per me qualche costrutto .
 E spero , che se al vostro nome invito ,
 Il mio vile ed oscuro io porrò sotto ,
 Questo farà me noto al mondo tutto .

SONETTO XI.

*Ad un uomo semplice detto per nome
 Geppino .*

Geppino mio, ti vo' di bene un sacco ,
 E sì mi pugne l' amoroso stecco ,
 Che fassi il volto mio pallido e secco ,
 Quando da te per un tantin mi stacco /
 Di tua conversazione a farmi stracco
 Indur non mi potrà Piero , nè Cecco :
 Pallottola sarò dietro al suo lecco ,
 E fedelaccio al pari d' un can braccio .
 S' io ti perdessi, io mi darei all' impicco .
 Ma nò : ti cercherei fin nel Marocco ,
 Di là dall' Indie , e nel terren Molucco .

Stà pur da me, ch' io ti vo' dare il chicco :
 Alla fiera comprar ti vo' il balocco ,
 E darti a colazione la pappa e il cucco .

S O N E T T O XII.

Il medesimo parla così di se stesso .

Io son Geppin , figliuolo di mia mà :
 E sou nel mondo , perch' ella mi fè :
 A che far' io ci sia , non so il perchè :
 E mangio , perch' e' c' è chi me lo dà .

Del cervello ce n' è gran quantità ;
 Ma del giudizio punto non ce n' è :
 E mi ricordo sol , che d' anni trè
 A chiamar cominciai me Mà e me Pà .

Ho studiato dimolto e notte e dì ;
 Imparato però nulla non ho ,
 Nou avendo passato il b , u , bù .

Nè vò' stare a cercar più di così :
 Fino alla morte io so ch' io camperò ;
 Ora ch' occorre stare a impazzar più ?

SONETTO XIII.

*All' Illustrissimo Signor Canonico
Giuseppe Antonio Castiglioni
nobile Milanese .*

Canonico , m' avete tocco un fasto ,
Che veramente cavami di sesto :
A tornare a Milano io sarei presto ,
E coll' animo già vi son rimasto ;

Ma il destin me ne fa duro contrasto ,
E in specie in un tempo come questo ,
Che Carlo appunto eleggerà cotesto
Luogo, per trono all' Imperial suo fasto.

E non sol ei da me non sarà visto ;
Ma voi ancor saretemi nascosto :
Il che m' arreca certo ugual disgusto :

Il non riveder voi , mi rende tristo ,
Quanto il non rimirar Cesare in posto :
Ch' io stimo un caro amico al par d' Au-
gusto .

S O N E T T O XIV.

*All' Illustrissimo Signor Marchese
Giacomo Fagnano Milanese chie-
dendogli nuova d' un amico .*

Che fa l' amico , già figliuol d' Ignazio ,
In Insubriam translatus ab Aretio ?
E' più poeta ? seguita Lucrezio ?
O pur s' è dato ad imitare Orazio ?

Del Gallo e del Germano ancora è sazio ?
O pur vuol' ire ancor nel campo Elvezio ?
Come studia i comentì di Vegezio ?
E' più suo amico il Baron Bonifazio ?

Che specola di bello il suo giudizio ?
Ha di nuova invenzion qualche negozio ?
L' eleganze ama più d' Aldo Manuzio ?

Di salutarlo fatemi il servizio ;
Che io la mano , per così buon sozio ,
Nell' acqua metterei qual nuovo Muzio .

SONETTO XV.

*Contro al Turco allora che con formi-
dabile esercito l' anno 1683. venne
sotto Vienna d' Austria.*

Empio, la sorte le vicende umane
Provasti pur, come cangiando viene:
Pari al teatro ha il mondo ancor le scene:
Chi vi fè da signor, servo rimane.

Così deluse le tue voglie insane,
Di quel sangue si tinsero l' arene,
Che chiuso ambì nelle tue crude vene
Di fare in quel d' altrui stragi inumane.

Dove credesti oltre ogni tuo confine,
Il culto dilatare al rio Macone,
Più sicure la Fede ebbe le cune.

E avesti irreparabili rovine,
Allorachè movendo aspra tenzone,
Meditasti più vaste ampie fortune.

S O N E T T O XVI.

Facesti, o Trace, i tuoi castelli in aria,
 Quando guidasti a soggiogar l' Esperia,
 Quanta ha l' Araba terra e la Cimmeria
 Gente, al mal fare unita, al ben contraria.
 La sorte ora è propizia, or' avversaria:
 A chi diede di ridere materia,
 Centro poi lo suol far d' ogni miseria;
 Così la ruota sua vicende varia.
 Tu, che volevi dominar la Stiria,
 E lasciavi di te fiera memoria;
 Del suol, che ti sostenga avrai penuria,
 E Cesare sì oppresso, e d' ogni ingiuria
 Già il tuo bersaglio, avrà di te vittoria,
 E all' Austria aggiungerà l' Asia e la Siria.

S O N E T T O XVII.

Di quel diadema, che il tuo crin si vanta
 La perdita infallibile paventa:
 Già mano formidabile s' avventa,
 Lo getta a terra, lo fa in pezzi e schianta,
 Non userai, nò, crudeltà più tanta;
 Che se a punire gli empj si cimenta,
 La spada di lassù, quanto fu lenta,
 Usa in tagliar severità altrettanta.

Cadrà tua regia in servitù avvinta :
 Dalla mano d' Augusto ardita e pronta
 Ogni tua forza resterà consunta .

La barbara nazione Iddio vuol vinta ,
 E vendicata di Leopoldo l' onta :
 La tua rovina, e la sua gloria è giunta .

S O N E T T O XVIII.

Tiranno , e con ragion se tal ti chiamo ,
 Con te sì , che t' hai Nume supremo ,
 Con te parl' io , mentre di sdegno fremo ,
 E a quanto pensi di sapere io bramo .

Se fra te vai dicendo : Armati andiamo
 Tutta l' Austria a condurre al fine estremo :
 E quando vinto Cesare vedremo ,
 La strada aperta al Campidoglio abbiamo .

T' inganni , o folle : tu battuto il primo ,
 Tu sarai vinto , soggiogato e domo
 Su certa speme a così dir presumo .

Dall' alto ti vegg' io cadere all' imo ;
 Diventar di monarca il più vil uomo :
 E tanti regni tui girsene in fumo .

SONETTO XIX.

Cadde quel poderoso , e quel sì vasto
 Esercito Ottomanno : e a quell' infesto
 Tiran dell' Asia , usurpator molesto ,
 Scemò l' orgoglio , la superbia e il fasto :
 Della sua fame abominevol pasto
 Non fu il Cristian valor, ch' ardito e presto
 Seppe scempio evitar così funesto ,
 E reggere auimoso al gran contrasto .
 Così quell' empio a suo dispetto ha visto ,
 Che in van la speme ha nel poter riposto ,
 E che il cielo alla fin difende il giusto .
 Vera sconfitta è il suo sognato acquisto :
 Pensò di porre in fuga , ed egli è posto :
 Voleva vinto , e vincitore è Augusto .

SONETTO XX.

La Maestà di Giovanni III. Re di Polonia , venuto a soccorrer Vienna assediata , così parla a' suoi soldati .

Chi cinto il sen di forte maglia e piastra
 A difesa di Dio s' arma la destra ,
 E per lui vanne in Marzial palestra ,
 Se stesso in ciel qual vaga stella incastra.

All' armi dunque l' indugiar disastra :
 Non ci trattenga rupe o strada alpestra :
 Barbara sciabla , Asiatica balestra
 Non tema un cuor, ch' ebbe la Fè per ma-
 Non si curi fortuna anche sinistra: (stra.
 Nel periglio maggior l' uomo si illustra :
 E chi nel petto ha cuore , or lo dimostra,
 Ma se un giusto furor l' armi ministra ,
 Se il Divin sol per noi riluce e lustra ,
 Il Trace è vinto , e la vittoria è nostra.

S O N E T T O XXI.

*Il Conte Ernesto di Starembergh Go-
 vernatore in Vienna assediata ,
 così parla al Turco .*

Benchè cinto mi trovi , a mio mal grado ,
 Dall' Arabo , dal Tartaro e dal Medo :
 Benchè inferior di forze , e pur non cedo ;
 Che dal natio valore io non degrado .
 Da minacce o timor vinto non cado :
 Ben l' estermínio tuo scorgo e prevedo ;
 Che quaudò nel mio Dio confido e credo ,
 A trionfar , non a pugar io vado .
 Empio tiranno , usurpatore infido ,
 Di lacerarti il cuor d' ira mi rodo ,
 E così oppresso l' armi tuè deludo :

Libero lascerai l' Austriaco lido :
 Perchè Cesare regni in ogni modo ,
 Gli sarò spada antemurale e scudo .

S O N E T T O XXII.

*Il Sereniss. Carlo V., Duca di Lorena ,
 dopo l' ottenuta vittoria del Turco sotto
 Vienna , così parla al medesimo .*

Barbaro, se di nuovo ancor t' assaglio :
 Se più del fatto , a fare io mi risveglio ;
 Se a nuova pugna i miei guerrieri io sveglio
 Tu vedrai quant' io posso, e quant' io va-
 (glio .

Forse dirai della mia spada al taglio ,
 Che se nato non fossi, egli era meglio :
 Per prova sai, quanto in pugar son veglio:
 E che dell' armi a lampi io non abbaglio .

Al cimento marzial quando m' appiglio ,
 Non son vil canna, o fragile cespuglio ,
 Ma qual nell' Ocean stabile scoglio .

Abbassar ti farò superbo il ciglio :
 E primachè ritorni il nuovo Luglio ,
 Forse de' Traci avrà Leopoldo il soglio .

141

S O N E T T O XXIII.

A' valorosi guerrieri morti in varie battaglie contra il Turco .

O Voi , che a sostener di Dio le parti ,
 Contra il Tracio poter non pigri o inerti
 Pugnaste , e i campi sì mirar coperti
 Di vostri corpi lacerati e sparti .
O voi felici , che apprendeste l' arti
 I celesti sentier di farvi aperti :
 E benchè cinti sian di spine ed erti ,
 A voi di palme sol furon comparti .
 Nel mondano Ocean fra Scille e Sirti
 Sicuri andaste della Gloria a i porti ,
 Ove del Tempo non potranno i furti .
 Si cangiaro i cipressi in lauri in mirti :
 Le tombe culle fur , vite le morti :
 Cadeste in terra , e siete in ciel risurti .

S O N E T T O XXIV.

Speranza , che dovesse il Turco nell' assedio di Vienna rimaner superato .

Io mi sarei giuocato a pari e casso ,
 (E lo dico davvero , e già non beffo)
 Che rimaner volea con brutto ceffo
 Il Turco , e darsi nella bocca un schiaffo .
Fagiuoli Vol. XII. 13

Vomitare i suoi bronzi ardente zaffo ;
 Per fare a Vienna un sudicio sberleffo ;
 Ma riportò all' ardir pari il rinceffo ;
 Onde l' infido se ne pela il baffo .
 Gli è convenuto torre un Ippogriffo ,
 Per via presto fuggire , allorchè il goffo
 Credea, che desse tutta l' Austria il tuffo .
 Pianga pur Mustafa , gema Ciriffo :
 Non più la sorte all' Ottoman gaglioffo ,
 Ma porge adesso al grand' Augusto il ciuffo .
 (fo .

S O N E T T O XXV.

*Essendo convenuto all' esercito cristiano
 il levar l' assedio da Buda l' anno 1684.*

Se ritorniamo alla natia contrada
 Colle trombe nel sacco , e senza preda ,
 Acquietesi ciascuno , e si discreda :
 O per provarsi come noi , sen vada .
 Il cavare un di casa , e stare in strada ,
 Ognun difficoltissimo lo creda :
 E quando tale impresa anche succeda ,
 Sarà colpo di fame , e non di spada .
 Nè ci sia chi di ciò si burli , e rida ;
 Perchè il Turco non è bravo alla moda ,
 Che solo smargiassate in se racchiuda .

Combatte anch'egli, anch' ei minaccia e sfi-
 Nè il suo cannone è caricato a broda, (da:
 Nè come bere un uovo è pigliar Buda.

SONETTO XXVI.

*Avendo un cuoco fatta una macchina di
 fuochi artificizati per le vittorie ottenute
 contro del Turco l' anno 1683.*

Eri tu, fratel mio, matto o briaco,
 A farmi star tre ore all' aer cieco,
 Per sentir poi d' un salterello l' eco:
 Corpo di me! che allor saltommi il baco.

Ed ancor teco ho rabbia, e non mi placo:
 Non eri già 'n un solitario speco,
 Ma in una piazza, e tutta Flora meco,
 Ch' ognun pareva cucito a punta d' aco.

Senti, bada di grazia a quanto io dico:
 Di fuoco artificizato o molto o poco,
 Non t' ingerir, finch' avrai fiato e buco.

Qui tu il caso non sei, nè vali un fico,
 Solo in cucina vè sei bravo al fuoco: (co.
 Per quello sei un dottore, in questo un ciu-

S O N E T T O XXVII.

Mentre d' un certo cuoco adesso io parlo ,
 Di cui , che il nome dir , meglio è tacerlo ,
 Serva, ch' egli è un somaro a mantenerlo ,
 Davanti (se ci fusse) il Magno Carlo .
 Vada pur tutta Flora a seguirlo ,
 Nè' fuochi artificizati per vederlo
 Oprar si bene : e non gli cadde un merlo
 Di qualche torre in capo a ringraziarlo !
 Ed io cogli altri ancor venni a seguirlo ?
 Fra gli uomini valenti per accorlo : (lo !
 Fui pure il gran minchione il grosso chiur-
 La fama il seppe , e i labbri a favorirlo ,
 Non pose già delle sue trombe all' orlo ,
 Solo il suo nome immortalò coll' urlo .

S O N E T T O XXVIII.

Fece costui , che nella broda sguazza ,
 Di fuochi artificizati una fortezza ,
 Sperando , ch' ella fusse di vaghezza :
 Corre, e s'affolla ognun, che vi s'ammazza .

Stanno tutti a disagio (oh cosa pazza !
 Di notte per tre ore alla freschezza :
 Un mortaletto alfin per gentilezza
 Comincia , e ciascun fa largo la piazza .

Attento mira : ed ecco un topo schizza ,
 Un razzo sorge , che per via si mozza :
 Finisce un salterel , ch' empie di puzza .

Allera ognun gridò pieno di stizza :
 Sassate al facitor d' opra sì sozza :
 Poco è il torsol , la rapa e la meluzza .

SONETTO XXIX.

Correzione fraterna .

E quando amico mio, dirai tu , basta ?
 E quando metterai cervello in testa ,
 Abbandonando il giuoco, e l' immodesta
 Vita cangiando in più devota e casta ?

La via del ben oprare è pur sì vasta ,
 Massime in età santa , come questa ,
 Che ad ogni tabernacolo è la festa :
 E ciascun d' Indulgenzé ha una catasta .

Chi non è buono , d' esser buon fa vista :
 E con la barba inculta e fatta a posta ,
 Le natiche si lacera e si frusta .

Dunque non sia mai ver , che tu persista ,
 Ma col dover t' accomoda e t' accosta ,
 Se il viver da Cristian non ti disgusta .

SONETTO XXX.

Contro un maledico .

Momo, sta cheto ; che se vien la mazza ,
 Fatto sarai , com' una pera mezza :
 Spesso una lingua , a mormorare avvezza ,
 E' la cagion , che il gobbo poi si spazza .
 La tua confederata gente pazza ,
 Che ignorante non sa , perchè t' apprezza ,
 Se l' ossa qualcheduno ti scavezza ,
 A vendicarti poi non verrà in piazza .
 Pazzo è colui , che il can che dorme aizza ,
 Che co' morsi lo pigli per la strozza :
 Non si lamenti poi , s' ella gli puzza .
 Adunque non parlare : e se t' hai stizza ,
 Abbila teco stesso , e soffri e inghiozza :
 Se nò , ti sarà rotta la cucuzza .

SONETTO XXXI.

*A Suor Agnesa monaca conversa pel tri-
 onfo del suo maggiorato nella cucina .*

Sopra un bel pentolon, qual nave a galla ,
 Seder ti vidi , Agnesa : e una scodella
 Ti faceva diadema : e la padella
 Tenevi maestosa in sulla spalla .

A te come fa lume la farfalla ,
 Girava lieta intorno ogni sorella :
 I gatti , chi di lor ruzza e saltella ,
 E co' topi per brio fanno alla palla .
 Ciascuna Suora dal contento brilla ,
 E sventola il soggolo e la cocolla :
 Nel cuor di tutte ha l' allegria la culla .
 Quando parlasti tu , come sibilla ,
 Con dir più in me, con voi la gioja bolla ,
 Che giubbilata or non farò più nulla .

S O N E T T O XXXII.

Per l' Accademia de' Brutti .

Bruttezza, oh quanto sei potente , o quan- (to)
 Che infin, quando il vigor di vita è spento,
 Tu sei bastante a dare un documento ,
 A chi per la beltà si pregia tanto .
 Chi è bello , miri in tenebroso ammanto
 Un cadaver giacer sul pavimento ,
 Oggetto di terrore e di spavento ,
 Simulacro di duol , cagion di pianto .
 E pure avrà tal forza , ancorch' estinto ,
 Al vivo di mostrare , a quale affronto
 Soggetta sia la tua beltà in un punto .
 Alla bruttezza adunque or diasi vinto ;
 Ch' a insegnarli del bello a non far conto ,
 Fa eloquente orator fino un defunto .

SONETTO XXXIII.

Chi veramente sia brutto.

Che sia brutto colui, che fu malfatto,
 In cui pose natura ogni difetto:
 Ch'abbia la Bocca larga, e il capo stretto,
 Gli orecchi di somar, gli occhi di gatto,
 Le labbra arrovesciate, il collo attratto,
 La voce d' orco, il naso di falchetto,
 Gobbe le spalle, ed incavato il petto,
 Monche le braccia, ed i piè torti affatto:
 Che vada a orza, e non si regga ritto,
 E paja in somma un vero scimiotto,
 Che faccia rider sempre il mondo tutto:
 Che brutto questi sia, ben vuole il dritto:
 A tal parere anch' io mi scrivo sotto;
 Ma chi non ha quattrin, questi è più brutto.

SONETTO XXXIV.

Desiderio d' esser più brutto.

Fatemi il naso pari, e un occhio casso,
 E m'attraversi il muso uno sberleffo:
 Datemi in cortesia, ch' io non vi beffo,
 Una soda pedata, un forte schiaffo:

Serratemi la gola con un zaffo :
 Fate mi una fischiate , un degno sbeffo ;
 Se quant' io deggio non ho brutto il ceffo ,
 Irsuto il crine , e scompigliato il baffo .
 Fortuna , mai potei chiapparti il ciuffo ,
 Perchè non farmi un satiro gaglioffo ?
 Perchè non somigliarmi all' Ippogriffo ?
 Perchè negarmi il grugno di Ciriffo ?
 Perchè qual nano non crearmi goffo ?
 Perchè non darmi nell' inchiostro un tuffo ?

S O N E T T O XXXV.

*Brutto che si duole del Pittore , che non
 ha fatto bene il suo ritratto .*

Io vidi a questi giorni il tuo ritratto ,
 E scorsi , che il pittor ti porta affetto :
 Volle più che potè farti perfetto ;
 Ma in volerti abbellir , t' ha contraffatto .
 Se noi siam brutti , e se il destin ci ha fatto
 Più simili , ch' ha Venere , ad Aletto ;
 Che vuoi tu farti bello per dispetto ?
 Quest' è pensiero e pretension da matto .
 Or bisognerà mettere una scritto
 Su quella tela e dir con simil-motto :
 Il Signor tale è questo qui ridatto .

Nè mi dir, che il Pittor sia vile e guitto;
 Che quando ancor ti dipingesse Giotto,
 S' ei t' ha a far somigliare, e' t' ha a far
 (brutto.

SONETTO XXXVI.

*Contro una donna di vil condizione,
 superba.*

Tu, che fai li la bella e la galante,
 Che fai stupire e innamorar la gente:
 Tu, che or se' di bellezze un ciel ridente,
 Del quale ognun vorrebbe farsi Atlante;

Sappi, ch' è la bellezza aura volante,
 Fiore, che nato appena, e già languente;
 Però non far la cruda e la saccente,
 Col far sempre penar più d' uno amante.

Quando le chiome di canizie tinte (te,
 Saranno, e il volto pien di rughe improprie,
 E si vedran le guance aride e smunte;

Allora ognun daratti urtoni e spinte:
 E diverrai, sedendo a piè d' un ponte,
 Regina delle sudice, e dell' unte.

151

SONETTO XXXVII.

Le guance minia pur, pela e stiracchia :
 Per mille volte il di t' acconcia e specchia;
 Di giovane , che sei , ben presto vecchia,
 E di colomba diverrai cornacchia .
 Per me schiamazza pure, e canta e gracchia;
 Ch'io per darti non sono un bere a secchia.
 Ad un detto moral pors' io l' orecchia :
 Beltade appena nasce , e tosto scacchia .
 Altri cuori, che il mio lega e avviticchia :
 Altri uccellacci al tuo bisogno adocchia :
 E la rete, a chiappargli , intessi e aucchia.
 Per te Cupido al seno mio non picchia :
 Con me non giova nè umiltà nè spocchia:
 Mignatta tale il sangue mio non succhia.

SONETTO XXXVIII.

Se pensi farmi oltraggio , tu se' matta ,
 Quando fuggi da me con tanta fretta :
 Sappi , che Amor per te colla saetta
 Al mio sen non ancor la piaga ha fatta .

Mendicato cappello al capo adatta :
 Di biacca e di cinabro t' imbelletta :
 Fa' la scherzosa pur, fa' la civetta ;
 Ch' io non ti stimo quanto una ciabatta .

Da ultimo è bel tempo, sta pur zitta :
 Dopo il riso verrà del pianto l' otta :
 Sarà dagli anni ogni beltà distrutta .

Allora te n' andrai sudicia e guitta ,
 Mendicando un quattrino, una pagnotta ,
 Vecchia bavosa , e più d' Aletto brutta .

S O N E T T O XXXIX.

In van di sdegno il fiero ciglio s' arma :
 E per ferirmi, in van si mette in scherma :
 Con te non la vogl' io però ti ferma ,
 E cotanto rigor spoglia e disarmo .

Non mi consuma l' amorosa tarma ,
 Nè pel tuo bel vive quest' alma inferma :
 Non arde questo cuore , e per conferma ,
 Sappi, ch' egli è per te freddo , ch' e'
 Etade il tutto indebolisce e infirma :

L alla beltà fa la riforma :
 Ancor amanti fa sparir la turma ,
 E degli a

... e sia la firma, (forma
 E' vero quant'io dico, e questo qui va in
 Ch' io t' ho a vedere la ciurma.
 Andar nel bagno a rinfrescar

SONETTO XL.

153

Ognun per voi sospira, ognun si lagna,
 D'esser da voi gradito ognun s'ingegna:
 Per fortunato di quello si segna,
 Che solo un vostro sguardo si guadagna.
 Ciascun confessa, che non v'è compagna
 Della vostra beltà sovrana e degna:
 Chi servire vi può, dice ch'è regna,
 Giusto come s'ei fusse il Re di Spagna.
 Gl'infelici non san, che il tempo espugna
 Gioventude in un volo: e che maligna
 La vecchiezza verravvi a far vergogna.
 Allor Gabrina in volto, Arpia nell'ugna,
 Esclamerà in vedervi la Sardigna:
 Vieni mia diletissima carogna.

SONETTO XLI.

Benche fastosa ti dilette e pasca,
 Di pigliar cuori all'amorosa pesca
 Che andando del tuo bello avidi all'esca,
 Restano fritti poi com'una lasca;
 Contuttociò, se tu non m'entri in tasca,
 In grazia non pensar, che ti riesca:
 Tu vuoi far da signora, e se' fantesca;
 Vnoi mostrarti modesta, e se' una frasca,
Fagioli Vol. XII. 14

Tu ti spacci Amarilli , e sè' Corisca :
 Tu se' Francese più , che non se' Tosca ;
 Ben discerno il seren dall' aria brusca .

Le tue bellezze io non istimo lisca ,
 Forse ti credi tu , ch' io non conosca ,
 Che per farina vender vuoi la crusca ?

S O N E T T O XLII.

Ho sentito più d' un , che stianta e sballa ,
 Che voi sembrate una Diana stella :
 Che siete un' ardentissima facella ,
 Per cui gira ciascun come farfalla :

Di più , che di Giunon , Venere e Palla
 Vi stimate moltissimo più bella ;
 Che se Paride è giusto , e non v' appella ,
 Per darvi il pomo d' or , certo egli falla :

Che il Sol diventa appetto a voi favilla ,
 Che non formata di terrena zolla ,
 Aveste fra gli Dei natale e culla :

Che la Fama non ha sì chiara squilla ,
 Onde conforme al merito v' estolla :
 Ed io soggiungo , che non e ver nulla .

SONETTO XLIII.

Che un solo amante ad una donna basti,
 Non sia chi dica : tu più ne volesti,
 E di mille nemmen ti sazieresti,
 Tanto i desiri tuoi son alti e vasti.
 Del manto d' onestà già ti spogliasti,
 Or con quello d' infamia ti rivesti :
 Si fero impuri gli atti tuoi modesti,
 E sozzi diventaro i pensier casti.
 Così stolta non sai, che se persisti,
 I Fati un dì trovati maldisposti,
 In tante pene cangeranno i gusti ?
 Quando gli amanti si saran ravvisti,
 Quelchè tu vendi, converrà ti costi,
 Pagando giusto il boja, che ti frusti.

SONETTO XLIV.

A Carattere tondo, e così largo
 Dico, che nel mio cuor per te l' albergo
 Non trova Amor : anzi ti volgo il tergo,
 E quanto posso mai fuggo e m' allargo.
 Per guardarmi da te, vo' farmi un Argo :
 E se nel mar di tua beltà m' immergo,
 Se di pianto per te la faccia aspergo,
 Della morte m' assalga il rio letargo.

Per me tu sarai sempre *onesta virgo* :
 Per grazia alcuna a te preci non porgo :
 Sappi per questa volta, ch' io mi purgo .
 Appoco appoco più vecchia di Pirgo
 Vai diventando: e chi ti cerca, io scorgo ,
 Che dopo te cercar dee del chirurgo .

S O N E T T O XLV.

Per Tirsi pastore amante di Clori .

Tirsi, il saggio pastore , or che si svagola
 Sempre dintorno a te, Clori pettegola ,
 Trascura il gregge, non ha via nè regola:
 E tutto, fuor di te, stima una fragola .

Se mirar non ti può , qual gatto miagola
 Quand' è sul tetto a sgominar la tegola :
 Un pesce par, quando si trova in fregola:
 E vola in quà e in là, come nu' arzigola .

Per tutto dove se' domanda e pigola :
 E per trovarti alfin tanto arzigogola ,
 Che più fiato non ha , gli casca l' ughola :

Ma quando ti vagheggia, e canta e cigola ,
 Che pare una calandra , una rigogola :
 E in ciel crede d' andare in una nugola .

SONETTO XLVI.

*Al Padre Giuseppe Scapecchia , della
Compagnia di Gesù , per la sua nobilissima accademia fatta in morte
dell' Altezza Reale del Serenissimo
Ferdinando Gran Principe di Toscana , l' anno 1713.*

Per eternare un grand' Eroe , se scacchia,
La tua virtù vi vuol , Padre Scapecchia :
Tu se' di mel facendo inclita pecchia ,
Ed ogni cigno è in faccia a te cornacchia.

Il tuo purgato stile è senza macchia :
Al Castalio tu puoi ber colla secchia :
Non è la musa tua rancida e vecchia ,
Nè mendica i concetti , o gli stiracchia .

Tu non hai mai le brache alle ginocchia :
Quand' un'impresa al cuor ti s'avviticchia,
Ed il senno , e la man tosto l' adocchia ,

Sapesti por Fernando in una nicchia ,
Dov' Atropo la rocca non sconocchia ,
E dove il tempo il volo suo rannicchia .

S O N E T T O XLVII.

*Un certo Ebreo fatto Cristiano, che
fa da poeta .*

Un errore farei grosso in grammatica ;
Anzi la chiamerei massima eretica ,
A non vi dire, che il mio cervel frenetica,
Tanta per voi nutre affezion simpatica .

Sol gioisce il mio cuor, quanto vi pratica;
Perchè avete una vena sì poetica ,
Vogliate o in rima allegra, ovver patetica,
Che la mia mente ne diviene estatica .

Pianga pure la turba Isdraelitica ,
Degna d' esser battuta colla scutica ,
Che senza voi rimase vile e zotica ,

Se la sorte con me non fusse stitica ,
Io vi vorrei, qual fu a Catone in Utica ,
Una guglia inalzar , fatta alla Gotica .

SONETTO XLVIII.

Se storico fuss' io come Cornelio ,
 Scriver vorrei, che l' onde del Castalio ,
 Furon tuo latte : e che le figlie d' Elio ,
 Ti dier le fasce , e il Pegaseo fu balio .
 Che il tuo nome immortal passa del Pelio
 L' alte cime non men , che dell' Idalio :
 Che appena giunto quà dal monte Celio
 Tosto vincesti della gloria il palio :
 Che ne v' à chi t' ascolta in visibilio ,
 E attonito si sta zitto com' olio ,
 E d' ogni verso tuo darebbe un giulio .
 Che Apollo cede al tuo cantare, o Ausilio ;
 Poichè temprando tu cetra d' avolio ,
 Rimanere lo fai com' un cuculio .

SONETTO XLIX.

Chi ti die di vestir codesto incarico ,
 Tra mezzo secolare , e mezzo cherico ,
 Che non si sa, se tu sei Greco o Americo,
 O pur nato colà nel suol Barbarico ?
 Quindi ne vieni di sonetti carico ,
 Che un Giobbe diventar farian collerico:
 Forse quest' è quell' anno climaterico ,
 Che il tuo capo vuol ir di senno scarico.

Dimmi, che stile è il tuo? corintio o dorico?
 Da cui non estrarrebbe uno spargirico
 Nè il senso litteral, nè l' allegorico .

Dch lascia il far più da Poeta lirico ;
 Perchè s'io t' ho a parlar da vero istorico,
 Tu meriti con gli urli il panegirico .

SONETTO L.

Tu, che distendi i versi con la spatola,
 Cigno di Pindo nò, ma di Peretola ;
 All' arco per sonar leva la setola,
 E riponi la cetra in una scatola .

Sentito ho la tua Musa, ed osservatola,
 Per lodarla non seppi trovar gretola :
 Degna, più che d' allor, parve di bietola ;
 Onde a più non comporre ho consigliatola .

Se di quel sacro coro ella s' intitola,
 Apollo dal Parnaso in giù la ruotola,
 Avendo pria per tale ardir battutola .

A stare zitta a non cantare invitola ;
 Ma vadasi a nasconder n' una botola,
 E impari a parlar ben col farsi mutola .

SONETTO LI.

*Al medesimo, il Professor del ludo
litterario ser Poi.*

Alacres et jucundi omnes letamini
Col circumciso e baptizzato Ausilio :
E del cepto fra noi suo domicilio ,
O Cives Florentini , consolamini .

Roghiam la Parca , che perpetui stamini
Intexa a un uomo di sì gran consilio :
Et cuncti ob id elato supercilio ,
Et collo obliquo i Numi deprecamini .

Quest' ebbe il Dio Cillenio agl' incunabuli ,
Che l' espìò con eloquente aromate ,
Ed allattollo con Tulliani pabuli .

Hic de Virtutepredito il diplomate
Merita aver , che di sì bei vocabuli
L' Etrusco accresce ed il Latino idiomate ,

SONETTO LI.

Al medesimo , il suddetto pedante giustamente si esagera , perchè egli in una sua composizione abbia chiamato frottole le rime di Dante, e del Petrarca.

Oh Phebicoli Vati, e celeberrimi,
Per cui l' Arno diventa il Re de' flumini:
Voi, che ascendeste di virtù i cacumini,
Di tanti studj pe' sentieri asperrimi;

Audite, quaeso, gl' improperj acerrimi
D' un recente tiron de' Catecumeni:
Egli vi punge co' i nefarj acumini,
De' satirici suoi carmi deterrimi.

Appella inepte nuge i vostri oraculi:
E voi non fate a un Momo sì ridicolo
Piover sul tergo percutienti baculi?

Minime (sento dirvi) nel veicolo (culi
Non già siam della Gloria; or quali osta-
Afferre ci può mai questo testicolo?

Fine dell' duodecimo Volume

2730915 D

INDICE

DE' CAPITOLI

Che si contengono in questo XII. Volume.

CIAPO Contadino del Pivier di Settimo in tempo del Carnevale, sonando il chitarrino, interviene a una cena, fatta in Firenze in casa de' suoi padroni. Pag. 3

GORO Contadino del Comune di Brugnano, che mena la Tonia sua sposa in tempo di Carnovale a Firenze. 7

CIAPO Contadino di Legnaja, che conduce la Lena sua sposa per Carnovale a vedere la Città, e Porto di Livorno. 10

I CONTADINI delle vicine campagne di Livorno, festeggianti, non meno per la venuta in detta Città, che per la recuperata salute dell' A. R. del Sereniss. Principe DON CARLO, Infante di

Spagna, Duca di Parma, e Piacenza, e Gran Principe di Toscana.

14

Sonetti Sacri.

19

Sonetti Morali.

71

Sonetti Amadori.

97

Sonetti Faceti Amadori.

111

Sonetti Unisoni.

124



PREZZO PAOLI DUE

B.22.4.220



C F 2 7 3 0 9 1 5

B.N.C.F.
FIRENZE

Angelisii
23. DIC 1975.

